NUOVE OSSERVAZIONI

DELL' AVVOCATO

D. CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'

SOPRA

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

SPECIALMENTE SU CIÒ CHE DESSO HA SCRITTO
IVI E ALTROVE RIGUARDO ALL' IMPERO ROMANO

LETTE IN COMPENDIO NELL' ACCADEMIA ARCHEOLOGICA
IL 19. E 26. NOVEMBRE 1829.

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.
Virg. Ecl. 4. v. 5.

ROMA
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
MDCCCXXX.

Tum partu terra nefando
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoea,
Et conjuratos Caelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum :
Ter Pater exstructos disjecit fulmine montes.

Virgil. Georg. I. 278. seqq.

PREAMBOLO.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;
E dall'inganno suo vita riceve.

Ad un semplice discorso accademico non sarebbe stata necessaria una prefazione; ma volendo pur quello ampliare e documentare per farlo ancora più interessante al di fuori opportunamente contro le maligne, calunniose, e in fine poco religiose critiche del secolo; ho creduto bene, di dare prima un cenno al benigno lettore, per cui esso veda subito quell'aspetto della cosa, quale può animarlo a leggere, a prendere anche amore all' oggetto prefissomi; e da rendersi piacevole in ispecie a chi pure ama il solo nome del gran maestro Dante.

Ormai e italiani ed esteri, tutti i letterati generalmente cercano esporre nel miglior lume i talenti e il genio inarrivabile, con ragione sempre più esaltato, del sommo poeta. Roma poi ha un dovere particolare di gratitudine, e ben a proposito, in una parte non considerata finora da alcuno dei tanti benemeriti estimatori suoi e di lui: parte che è la più sublime e la più dichiarata di quella mente filosofica; per Roma e per tutta la letteratura della più alta conseguenza.

Dante, il quale per essere comparso del partito ghibellino è pure conosciuto per avverso alla da lui supposta vera *ricca dote* dell'imp. Costantino a s. Silvestro; all' unione in Roma del governo imperiale all'ecclesiastico; viene proclamato da me per il primo apologista di Roma, e direttamente del di lei governo antico, indirettamente del moderno. Egli è l'unico, che abbia fra i moderni esaminata qual filosofo cristiano la Storia Romana da Romolo ad Augusto; e vi abbia osservata continua la mano divina nel far sorgere quell'Impero, e nel dirigerlo a preparare la strada alla *civiltà*, com' ei la dice, universale; e in seguito alla celeste rivelazione del divin Verbo. Ne ho rilevato abbastanza nell'opera. E questa nuova considerazione è la base, che io propongo, per rifondere una Storia Romana; o almeno intanto per estrarre dai fatti certi della medesima, oltre i riuniti dal poeta filosofo, un giusto spirito; diverso da quello, che tutti vantano oggidì, soltanto superficiale, allucinati dall'estrinseco maraviglioso nel sistema della comune arte di vedere.

Su questo punto Dante, specialmente nella *Monarchìa* e nel *Convito*, ha meditato e scritto più *divinamente* che nella *divina Commedia*: ma si è arrestato ancor egli nei meriti e nelle glorie apparenti, straordinarie però ugualmente, di quell'Impero. Non ha veduto Prudenzio, non s. Agostino con gli altri santi Padri greci e latini, i quali tutti ad una voce con trattati hanno provato, che quei meriti erano valutabili primariamente come preparatorj del genere umano a ricevere la rivelazione; ed esserne in progresso depositaria centrale con *papale ammanto* l'al-

ma Città; sede irremovibile dell'apostolo Pietro, suoi eredi, vicarj e successori, per vicarj perpetui di Gesù Cristo, autore e propagatore della celeste manifestazione: alla quale, dopo ottenuto quel primo intento della civilizzazione politica e religiosa; e Roma da *olivastro* fatta *oliva* colle sue *novellae olivarum*; non era più bisognevole di un governo militare.

Pur troppo questa è la svista di tutti i pretesi filosofi e politici, i quali con Dante hanno sognato dover essere immutabile,*eterno l'Impero Romano come la Città, e nella Città stessa*; perchè fu ottimo nelle sue massime e reggimento fondamentale in quei primi secoli. Quindi la loro mal digerita smania, e i loro vani sforzi ogni tanto per rimetterlo in piedi: poco dopo Dante (1347.) per mezzo di Cola di Rienzo con tutti i raziocinj di Bartolo e Baldo meritamente derisi dai savj: e vagliano per tutti i recenti ripetuti, da noi veduti, sacrileghi attentati; spinti all' estremo, fino ai complotti *nell' evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba* (1).

Nell'opera mi sforzo anch'io all'opposto in estratto di maggiore scritto quanto basta all'argomento del giorno, di richiamare a' buoni sentimenti, e disingannare questa gente di corta vista coll'esame della storia di 26. secoli romani; tanto bene concatenati senza verun intrinseco elemento, che ne faccia temere una interruzione in poi, molto meno un termine.

Riconoscano quei signori novatori anzi in questa catena la origine e la continuità della loro, e della universale civilizzazione politica, economica, milita-

(1) *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperator Napoleone dall'Elba. Bruxelles presso Carlier.* MDCCCXXIX. 8.

re, letteraria e religiosa; e diremo oggidì più che mai *antiquaria*, o *archeologica*; per cui *Roma antica* in tutte le sue istituzioni ed arti, anco di fabbriche, loro uso ed ornamenti, si ripristina, e si ricerca ardentemente per naturale impulso di quella stessa identica civilizzazione, in Europa tutta, in Asia, nell'Egitto, nell'Africa, nell'America,e si spera nell'Atlantica.

Io penso, che il nostro principe de' lirici se ha presagito e indovinato la sua sempre in futuro crescente rinomanza appoggiato alla *religione*, che in Roma scorgeva dovere esser *eterna* (1):

Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex;

abbia eziandio pronosticato necessariamente perpetuo ai posteri quel tratto spiritoso in bocca d'Annibale all'imp. Augusto (2):

Dixitque tandem perfidus Hannibal:
Cervi, luporum praeda rapacium,
Sectamur ultro; quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.
Gens, quae cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis aequoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes:
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido;
Per damna, per caedes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

(1) Horat. *Carm. lib.* 3. *od. ult.* v. 7.
(2) *Carm. lib.* 4. *od.* 4.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniaeve Thebae.
MERSES PROFUNDO, PULCHRIOR EVENIT:
LUCTERE, MULTA PRORUET INTEGRUM
CUM LAUDE VICTOREM; GERETQUE
PROELIA CONJUGIBUS LOQUENDA.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Hasdrubale interempto.

La gratitudine alla madre, alla nutrice e istitutrice amorosa degli antichi popoli, fatti membri di questo Impero per la loro civilizzazione, meglio non può esprimersi, che coi sentimenti non già di gelosia, o d'invidia, ma di lealtà; interpretati con entusiasmo da Claudio Rutilio Numaziano, nativo delle Gallie, stato in Roma prefetto della città, tribuno militare, prefetto del pretorio, scrivendo circa il 418. ritornatoci dalla sua patria (1). Benchè sia lungo il tratto, non sarà discaro averlo sotto l'occhio.

Nec tibi nascenti plures animaeque, manusque;
Sed plus consilii, judiciique fuit.
Justis bellorum causis, nec pace superba,
Nobilis ad summas gloria vexit opes.
Quod regnas, minus est, quam quod regnare mereris;
Excedis factis grandia facta tuis.
Percensere labor densis decora alta tropaeis,
Ut si quis stellas pernumerare velit . . . .

(1) *Itiner. lib.* 1. *v.* 87. *seqq. Leidae* 1731.

Erige crinales lauros, seniumque sacrati
Verticis in virides, Roma, recinge comas.
Aurea turrigero radient diademata cono,
Perpetuosque ignes aureus umbo vomat.
Abscondat tristem deleta injuria casum (1);
Contemtus solidet vulnera clausa dolor.
Adversis solemne tuis sperare secunda:
Exemplo caeli ditia damna subis.
Astrorum flammae renovant occasibus ortus;
Lunam finiri cernis, ut incipiat.
Victoris Brenni non distulit Allia poenam;
Samnis servitio foedera saeva luit.
Post multas Pyrrhum clades superata fugasti;
Flevit successus Annibal ipse suos.
Quae mergi nequeunt nixu majore resurgunt;
Exsiliuntque imis altius acta vadis.
Utque novas vires fax inclinata resumit,
Clarior ex humili sorte superna petis.
Porrige victuras Romana in saecula leges,
Solaque fatales non vereare colus.
Quamvis sedecies denis, et mille peractis,
Annus praeterea jam tibi nonus eat;
Quae restant nullis obnoxia tempora metis,
Dum stabunt terrae, dum polus astra feret.
Illud te reparat, quod cetera regna resolvit;
Ordo renascendi est, crescere posse malis.
Ergo age, sacrilegae tandem cadat hostia gentis:
Submittant trepidi perfida colla Getae.

(1) Allude alla invasione e saccheggio di Roma fatta dai Goti sotto Alarico l'anno 410., come notano tutti i commentatori. Possiamo applicare il caso ai tanti susseguenti fino ai giorni nostri.

Ditia pacatae dent vectigalia terrae,
Impleat augustos barbara praeda sinus.
Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet,
Altricemque suam fertilis orbis alat.
Quin et foecundas tibi conferat Africa messes;
Sole suo dives, sed magis imbre tuo.
Interea Latiis consurgant horrea sulcis,
Pinguiaque Hesperio nectare praela fluant.
Ipse triumphali redimitus arundine Tybris,
Romuleis famulas classibus aptet aquas.
Atque opulenta tibi placidis commercia ripis,
Devehat hinc ruris, subvehat inde maris.
Pande precor, gemino placatum Castore pontum;
Temperet aequoream dux Cytherea viam.

Dalla Biblioteca Chigiana 10. agosto 1830.

NUOVE
OSSERVAZIONI
SOPRA
LA DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE.

PARTE PRIMA.

1. Un' opera divenuta oggidì meritamente tanto celebre, quale è il poema di Dante Alighieri, non senza qualche ragione chiamata *divina*: un'opera, che si stampa e ristampa in tante forme splendidamente in molte città d' Italia; opera, che s'illustra e commenta da tante dotte penne; di cui si cercano per ogni dove scrupolosamente varianti lezioni; sicchè ormai potrebbe comporsene una copiosa biblioteca; ha pur essa quest' opera, come tante opere classiche, subíto le sue vicende. E non fia meraviglia. Lo abbiamo provato anche nelle belle arti. Vi è stato un tempo, e non lontano, che nella scoltura non si onorava di un'attenta studiosa occhiata l' Apollo di Belvedere, e il Laocoonte; i quali fino a Pio VI. se ne stettero chiusi con un informe sportello di legno nell' antico erboso cortile di Belvedere in Vaticano, dove ora è la fontana. Nella architettura il Pantheon, il resto dei tempj di Castore e Polluce, e di Giove Tonante; e l'ancor più grandioso tempio di Minerva all' arco dei Pantani, erano guardati con ammirazione bensì; ma come avanzi dell'antica magnificenza, e come oggetti di sterile curiosità.

2. Prima della invenzione della stampa si hanno di quest'opera manoscritti innumerabili. Pare che fosse allora un libro molto comune e maneggiato: direi per la Italia quasi elementare di lingua e scuola; come già Omero presso i Greci, secondo ci narra presso i Bollandisti l'evangelista s. Marco, usato per la lingua, e per la religione in Alessandria allorchè egli vi approdò.

3. In Firenze nel 1373. si aprì una cattedra, in cui questo autore bersagliato cotanto, e proscritto vivente, ricomparisse più glorioso da maestro universale, specialmente della gioventù. Altrettanto fu fatto in Bologna nel 1375., circa il 1385. in Pisa, all'anno 1399. in Piacenza, e intorno a quel tempo in Venezia. Marsilio Ficino leggendo i commenti a Dante pubblicati nel 1480. da Cristoforo Landino, finse una lettera scritta dalla città di Firenze al poeta; rallegrandosi con esso lui, che per la pretesa opera del commentatore egli fosse risuscitato, e a sè di lui patria fosse restituito.

4. Da quì credo io nate le molte varianti, (oltre le più serie cause riunite da Ugo Foscolo nel volume 1.. e nel 2. num. CLXXXVII. del suo *discorso*; dalle quali risulta, che non fu mai nè ripulito, nè finito dall'autore per pubblicarlo); perchè copiato il poema, forse ancora sotto la dettatura per la moltiplicità delle richieste, e in diversi paesi; dove se gli sia attaccato un poco di quella *patavinità* da Asinio Pollione scoperta in Tito Livio. Di fatti nella descrizione del codice bartoliniano si avverte; che da non poche voci di origine friulana più frequenti, che negli altri testi, si conosce, che il codice fu dettato nel Friuli (1). Così nella prefazione dell'editore romano alla edizione in 8. del 1820. si nota, che

(1) *La divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano. Udine pei fratelli Mattiuzzi* MDCCCXXIII. tomi 4. in 8. grande. L'edizione è delle meglio lavorate, e pregevolissima per le scelte varianti, e commentarj. Stimo bene di aggiunger quì per disteso il passo di Giacomo Valvasoni udinese nel *sommario della vita di IIII. patriarchi di Casa della Torre,* colla data del 1561., accennato soltanto dal sig. Quirico Viviani

il ms. stimabile della biblioteca Angelica nell' ortografia piega al dialetto romanesco, o pugliese; e maggior numero di esempj ne dà il Foscolo nel volume 2. numero CLXXXVII. Se crediamo alla lettera tanto disputata del Petrarca al Boccaccio, egli dice di aver udito cantare e sconciare quei versi per le piazze; e Dante stesso giusta Franco Sacchetti ne ebbe le prove di un fabro, e di un asinajo, ricordate dal Guinguiné. Sappiamo, che avvenne altrettanto al padre della poesia greca Omero, come notai al Winkelmann. Più di proposito de' libri antichi guasti da' copisti, dagl'impressori, e talvolta dagli autori stessi nel trecento, ne discorre il Perticari nel trattato degli scrittori di quel secolo.

5. Introdotto il comodo più sicuro, e meno dispendioso della stampa, la divina Commedia ne profittò. Fu essa ristampata subito quasi ogni anno; ma senza dire

nella prefazione al sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio, intorno alla dimora del nostro poeta in Udine presso il patriarca Pagano Torriano, ossia della Torre, nel 1319. Ricavo la notizia da un ms. chigiano, segnato G. II. 56. pag. 202. „ Morto Castrono, dice l'autore, fu assunto al patriarcato Pagano nipote de Raimondo sopradetto G., signore magnanimo et prudente, grande protettore di dotti, appresso il quale ricoverò Dante Alighieri fiorentino, poeta et filosofo celebratissimo, fuoruscito per le fazioni de' Neri et Bianchi, con il qual signore con molta sattisfazione egli dimorò per buon tempo, et con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato ne' monti sopra Cividade del Friuli miglia XXX., luoco ne' tempi estivi molto dilettevole per la bellezza et copia incredibile di fontane et fiumi limpidissimi et sani per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti, et profondità spaventosa delle valli, per i passi strettissimi, et novità del paese, il quale tenendo molto del barbaro, accompagna però con l'horrore del sito una gratiosa vista di campagne, di rivi, et di terre grasse, et ben coltivato. In questo sito sì mirabile, che pare nato per speculatione de' filosofi, et poeti si crede, che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parte delle sue Cantiche, per haver i luochi in esse descritti molta correspondenza con questi. Et a questa credenza consente un scoglio sporto sopra 'l fiume Tolmino, chiamato fino hoggidì dalli paesani *sedia di Dante*, nel qual luoco la fama di mano in mano ha conservato memoria, che egli scrivesse della natura de' pessi „

da qual manoscritto era tratta; anche con lunghe annotazioni, nel secolo XV. cominciando dal 1472., nel XVI. e nel XVII., al numero di 20. o 21. edizione in 30. anni; ma senza lusso, e particolare impegno: eccettuata quella del Landino nel 1481.; edizione magnifica in gran foglio, e con qualche figura; che per lo più in tutto, o in parte manca negli esemplari.

6. Le seguenti critiche del Castelvetro, di Ortensio Landi, di Gerolamo Muzio, di Belisario Bulgarini, non ebbero conseguenza. Al Bulgarini rispose amichevolmente con un eruditissimo grosso volume in 4. Jacopo Mazzoni nel 1587., stampato in Cesena; e con un secondo, che ms. coll'*imprimatur* si conserva nella biblioteca Chigiana.

7. Nel secolo passato, in 1758., le lettere derisorie del vero, o creduto Bettinelli, a nome di Virgilio dai Campi Elisj; e la loro confutazione del conte Gozzi, del conte Algarotti, d'Agostino Paradisi, per quanto rumore suscitassero nella repubblica letteraria; non che altri opuscoli usciti in favore del poema; traducendolo anche in latino, in tedesco, in inglese, più volte in francese, in castigliano; come presso l'ab. Cancellieri nelle *osservazioni sopra l'originalità della divina Comedia di Dante*, *pag.* 62. *e segg.*, (ove *pag.* 77. 78. riferisce a lungo la detta contesa); passione smodata per la lettura del medesimo, e per eleganza di stampa non vi fu.

8. Per tutto il secolo scorso, dice il Foscolo nel volume 2. num. CXXII., la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della divina Commedia; sì per le nuove opinioni, che cominciavano a prevalere in Europa; e sì per l'educazione, che gl'ingegni di Vittorio Alfieri, e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse dal creatore della poesia, e della lingua italiana. E al num. CXCVIII. ci dice, che per tutti que' cento e trent' anni , fra le edizioni della Crusca nel 1595., e del Volpi nel 1727., a pena si udiva di Dante più in là del nome.

9. In Roma fino alla metà dello stesso andato secolo poco se ne parlava; finchè non sorse il P. M. Baldassare

Lombardi, il quale per 30. e più anni vi si occupò assiduamente, e con discernimento giudizioso; nel modo da lui esposto nel manifesto per la pubblicazione della sua opera, e negli altri documenti relativi uniti nella bella edizione del 1816. 1817. per i torchi del de Romanis.

10. Come mio amico il P. Lombardi mi communicava ogni tanto le sue scoperte di vere, o credute migliori lezioni nel testo dell'autore; mediante la sua prediletta edizione Nidobeatina, cioè di Martin Paolo Nibbia, data fuori in Milano nel 1477. 1478., ma non seguita letteralmente; anzi trascurando alcune lezioni, le quali meritavano di essere conservate, come il sig. Quirico Viviani rileva nel render conto dei testi a penna nell'edizione bartoliniana, num. 75. Si compiaceva di far notare spiegazioni di passi alterati, o scuri, o difficili; e certe erudizioni recondite, anche dopo le fatiche, sempre nel totale commendevoli, di Benvenuto da Imola, d'Jacopo dalla Lana, del Landino, del Daniello, del Vellutello, del Volpi, del Venturi.

11. Compito il manoscritto, nel 1786. egli preferì di consegnarlo a me; affinchè procurassi indurre il cav. Nicola Pagliarini, amante di far belle edizioni di buoni libri, a pubblicarlo nella sua stamperia; ma non potei riuscirvi. Restituitolo all'autore, e fatti altri tentativi ugualmente inutili, vi fu chi ne invogliò il colto rinomato chirurgo Angelucci. Questo, persuaso della utilità della proposizione, generosamente lo fece imprimere in tre volumi in 4. nel 1791. con sufficiente pulitezza.

12. Per un anno poco spaccio ne ebbe in Roma; con tutti gli elogj, che ne fece subito del P. Lombardi, e ne riferì il di lui confratello P. Guglielmo della Valle colle stampe in Torino li 18. giugno 1792., ove si nomina l'Angelucci; con tutto l'estratto in lode nell'Effemeridi letterarie di Roma nel dì 21. gennaro 1792.; e nonostante, che una scelta radunanza di letterati romani con prose e versi sonoramente recitati festeggiasse un così fausto avvenimento a gloria di Roma, e decoro della let-

teratura. Conosciuto per altro il merito dell'opera in Inghilterra un anno appresso; la edizione ben presto si accreditò, e si fece rara.

13. Allora fu, che si cominciò a svegliare l'attenzione di varj specolatori, e di qualche tipografo sul merito della divina Commedia in generale, e delle novità del P. Lombardi: fra i quali con distinta lode fu il celebre Bodoni in Parma nel 1795. con edizione da gareggiare per il materiale colle più magnifiche; fornita di varianti e di note dal canonico Dionisi; non lodate da tutti, e assai malmenate dal Foscolo, vol. 2. num. CXCIX.

14. Varj letterati dell'alta Italia dettero speranza di più rari miglioramenti: e di là propagandosi l'emulazione alla Toscana, e a Roma nel principio del corrente secolo; le edizioni si sono moltiplicate rapidamente. Pisa nel 1804. ne diede splendida edizione, tre tomi in foglio, col ritratto inciso dal Morghen.

15. In Roma stessa si è pubblicato il libro 4. volte in varie forme più e meno eleganti; ma le piccole all'uso più comode, benchè non le più accurate; però da troppo aspre censure contro le edizioni, e contro il Lombardi medesimo, difese in qualche modo nel giornale Arcadico del maggio 1819. La citata del 1816. 1817. primeggia per scelta di ragionate varianti, nuove molte illustrazioni proprie, e riunione di buone cose altrui; e fra le altre nel tomo primo l'esame, che pubblicò l'autore delle correzioni, che pretendea doversi fare nell' edizione originale del 1791. il poc'anzi mentovato veronese monsig. canonico Dionisi, stampata in Padova nel 1794. Ugo Foscolo al num. CC. parla dell'opera del P. Lombardi con lode di *ottima* sotto l'aspetto principale, che basta.

16. In alcune edizioni, particolarmente estere, si sono aggiunti nuovi commentarj; separatamente storie generali e particolari, allegorie, congetture ingegnose, spiegazioni strane, aneddoti d'ogni genere, fino a Giovanni Rossi coi *capitoli di mess. Bosone da Gubbio, e di Jacopo Alighieri sulla divina Commedia di Dante Alighieri ec. Napoli* 1829.; da occupare la vita di un

caldo amatore a volerle studiare, e prendervi una parte attiva di cuore.

17. Ancor io da quella relazione col P. Lombardi m'invogliai leggermente; non permettendo di più le molte, e ben diverse mie occupazioni in vario genere; di farvi qualche osservazione: in specie a quei luoghi, i quali potessero riguardare soggetti antiquarj, mitologici, e antichi autori classici; ma più in ciò, che riguardava *la vera notizia analitica dell'impero romano, e sue conseguenze.* Intorno a queste vedevo l'autore, dal partito guelfo passato al ghibellino, male informato, incoerente, o piuttosto male intenzionato contro il governo politico e militare della Roma ecclesiastica, come gli altri ghibellini comunemente: e però, a parte rispettando e lodando la Santa Romana Chiesa (1), sempre averso al medesimo: esternando anche troppo il desiderio, che tornasse in Roma, o almeno in Italia, come di suo diritto, un imperatore assoluto a comandarci esclusivamente nel temporale.

18. Non volendo asserire con Ugo Foscolo, volume 1. num. XL., XLVI., LVI., e vol. 2. num. CXX.; che la fantasia del poeta concitata dalle sventure, dalle passioni, e dal secolo, congiurò col suo grande intelletto a raffermarlo nella illusione, ch'ei fosse predestinato a riordinare la chiesa (2); diremo, che forse egli era nella persuasione, che questo fosse l'unico mezzo di sedare le fazioni, che tenevano in combustione tutta la misera Italia: al segno, che il Muratori negli Annali all'anno 1314. ebbe a scrivere, che pareva, che avesse da finire il mondo per la fazione ghibellina (3): delle quali fazioni al fine come caldo membro il poeta fu vittima esule dalla patria Firenze, dolente e afflitto, morto in Ravenna nel 14. settem-

(1) Si rileva particolarmente nella prefazione alla edizione milanese del *Convito* nel 1825.

(2) Confutato il Foscolo in questa, e in altre cose nella detta prefazione.

(3) Ne dà un buon compendio il Troya nel suo *Veltro allegorico*

bre 1321., nato in maggio 1265. Potrebbe dirsi di lui ciò che riporta Vopisco della fine dell'imperator Tacito: *Constat, factionibus eum oppressum mente, atque animo defecisse*. La successione de' tempi ha poi mostrato, che non era quello il rimedio ai mali correnti.

19. Frattanto, io non ho potuto fare a meno, di dar luogo a qualche trasporto d'affetto verso un autore di genio tanto sublime, di prodigiosa pronta memoria alla opportunità sua anche spesso viaggiando in pace, e in guerra, (come si legge di Flavio Merobaude nella sua iscrizione di statua in metallo dorato rinvenuta nel Foro Trajano in aprile del 1813. pubblicata da me (1): *Nec in umbra, vel latebris mentis vigorem scholari tantum otio torpere passus, inter arma litteris militabat, et in Alpibus acuebat eloquium*); e vario nelle erudizioni: seguace e affettato imitatore, siccome egli si vanta, del principe de' poeti nostri Virgilio; preso per sua guida e maestro. Quindi ho fatto la collazione di 7. codici chigiani, alcuni di una rispettabile antichità, non citati da veruno; di uno de' quali però il più antico e più esatto, ma per quanto pare a me scritto in Firenze per l'ortografia, l'accurato editore de Romanis ha scelte lezioni dopo il suo volume secondo, ripetute dal Costa in Bologna.

20. A quando a quando ho motivato qualche piccola cosa in opere diverse (2); e ultimamente ho avuto il piacere di recitare alla vostra presenza, eruditi Accademici, un sufficiente discorso, inserito nell'ultimo volume degli atti, sopra i versi del canto X. 119. del Paradiso; per surrogarvi nel commento al volgare Paolo Orosio degli interpreti, Lattanzio Firmiano; vera luce, benchè *picciolella*, del più grande Agostino, maestro anzi del giovine Orosio (3).

(1) *Iscrizioni di monum. pubbl. pag.* 10.

(2) L'anno 1799. nel *Saggio di nuove osservazioni filos. rust. sulle Ecl. e Georg. di Virg. pag.* 112., su la voce *varo* nell'*Inferno IX.* 112.

(3) Si darà qui in appendice.

21. Dopo tutto ciò, un poco d'ozio forzato per malattia e convalescenza nello scorso agosto, settembre e ottobre mi ha risvegliato in mente diverse altre riflessioni sopra alcuni luoghi più e meno importanti nel testo dell'autore, che ho veduto preteriti, o male intesi dai commentatori stessi: alcune cose non giuste; altre, che potevano dirsi meglio. Ho potuto in tal modo sempre più restar convinto col fatto, che per intender bene il sommo poeta in tutta la sua inconcepibile estensione e intreccio; non bastano le cognizioni grammaticali, delle quali si è fatto il maggior uso e abuso; il conoscerne le allegorie, le persone indicatevi, e le storie del tempo. Oltre le notizie teologiche magnificate dal dotto agostiniano P. Berti, ed altri riferiti dall'ab. Cancellieri, *pag.* 44. 74., il dottor Giuseppe Bianchini di Prato, presso il de Romanis, vuol dimostrare, che la lettura ne sia molto utile anche ai predicatori: cogli schiarimenti, aggiungo io, del conte Gianfrancesco Galeani Napione da Cocconato: oltre tali notizie, dico, vi sono gettate quà e là delle artificiose vedute politiche, delle erudizioni antiquarie, mitologiche, geografiche, astronomiche, di storia naturale, di nomi, e opere di autori antichi classici, tanto rari in quel tempo; le quali tutte meriterebbero corrispondenti separate considerazioni. Ardisco dire, che siamo ancora lontani, dal poter assicurare col sig. Arrivabene nel suo comento storico del secolo di Dante nel vol. 3. parte 1. dell'edizione bartoliniana, che tutto oggi mai si è detto e scritto; che dire e scrivere si poteva delle opere di Dante.

22. In alcune di queste ramificazioni pertanto ho creduto potermi occupare con qualche riuscita; certamente non annojando col ripetere le cose altrui, o con astrazioni metafisiche. Ma come la materia riunita sarebbe troppo estesa, troppo varia e complicata per una lettura accademica; riservando il di più alla stampa, in questa lezione mi ristringerò parzialmente all'argomento, che più m'interessa; e sul quale da 40. anni mi occupo indefesso; voglio dire la già mentovata *vera notizia analitica dell' impero romano, e sue conseguenze.*

23. A tale oggetto il nostro Dante verrà esaminato particolarmente nelle opere diverse in prosa latina e italiana in un aspetto lodevole; e in un altro all' opposto nella divina Commedia; ma contestuali nello stesso principio. In sostenere primo nel lodevole, che l'impero romano fu opera di Dio nel suo cominciamento e nel suo progresso, onde preparare il mondo a ricevere la divina rivelazione: ma in secondo luogo rileveremo; che l'autore non conoscendo il vero oggetto della rivelazione per mezzo di questo impero; errò nel volerlo perpetuo dopo fissata la cattedra di Pietro in Roma.

24. Entrando quindi tosto in materia da questa seconda parte; però che il soggetto principale delle osservazioni è il poema; comincerò dal riunire quei tratti del poeta i più intelligibili anche appena letti; nei quali egli disapprova la unione del governo politico all'ecclesiastico mano mano dopo la da lui supposta vera donazione di Costantino: quali tratti dai tanti commentatori, ecclesiastici in parte, il P. Berti, il Bettinelli, il Tiraboschi, il della Valle, il Dionisi, il P. ab. di Costanzo, il P. Venturi Gesuita, il quale nel 1732. pubblicò la sua edizione di censura dedicata a Clemente XII., il Lombardi stesso, esigevano, specialmente nelle edizioni romane, un maggiore scrutinio, e qualche correttivo: tanto maggiormente, che il poeta non vela le sue massime; anzi ama, che da tutti si sappiano e se ne convenga. Diceva però al nostro proposito nel Paradiso canto XXVII. 66.

. . . . . . Apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

25. Ecco adunque i tratti, ch' io credo i più precisi nel momento; su i quali farò, quanto più brevemente posso, le mie riflessioni. *I più precisi;* lasciando a parte le tante spiegazioni dei commentatori su certi versi molto equivoci; quale, per esempio, quella del Boccaccio sul verso 101. del canto I. dell'Inferno sul veltro:

In fin, che il veltro
Verrà, che lo farà morir con doglia.

Di questo veltro, che tocca qui l' autore, alcuno tiene,

che sarà un imperatore, il quale verrà ad abitare in Roma: e per costui saranno cacciati *i ma' pastori*; e ch' egli riconcierà la chiesa di buoni e santi pastori; e per questo Italia se ne rifarà. Diversamente ne pensa il Troya nel suo *Veltro allegorico*.

26. Nel Purgatorio canto VI. 76. e seguenti l'autore parla così all'Italia:

Ahi serva Italia! di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta;
  Non donna di provincie, ma bordello! . .
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S'alcuna parte in te di pace gode!
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vuota?
  Sanz'esso fora la vergogna meno.

27. Nel verso 91. e seguenti volto copertamente al sommo pontefice, e al popolo romano, con apostrofe sdegnosa di rimprovero, che non intendano le sacre carte, loro dice:

Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò, che Dio ti nota!
Guarda, com' esta fiera (l'Italia) è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi, che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
  Costei, che è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni.

E nel verso 112. continuando allo stesso Alberto:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?

28. Nel canto XVI. 106. e seguenti:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo Soli aver che l'una, e l'altra strada
  Facean vedere e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme . . .
Dì oggi mai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

29. Nel canto XVI. 58. e seguenti del Paradiso non può nascer dubbio, che il poeta mira ai Papi, i quali non guardavano Cesare con occhio benigno da padre e da madre; forse perchè erano in quel tempo e sempre, contrarj al partito dei loro nemici i ghibellini fautori dell'imperatore:

Se la gente (Roma), ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna.

30. In fine, nel canto XXVII. 61. e seguenti dello stesso Paradiso, scritto nel 1321., in cui morì, il poeta, facendo parlare il principe degli apostoli, mostra la sicurezza, o almeno la viva speranza, che le sue brame tra poco si verifichino; secondo il P. Arduino per mezzo di Lodovico il bavaro, il quale effettivamente calò in Italia invitato l'anno 1327.: secondo il Troya *pag.* 186., di Castruccio Castracani, al quale mai non converrebbe il *tosto*, nè il confronto di *Scipio*, nè il volere, che si sappia da tutti; in apparenza, e con equivoco, dirigendosi contro i Papi d'Avignone Clemente V., e Giovanni XXII.:

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel, ch'io non ascondo.

31. Ebbene, in tanti commentatori si sarebbe aspettata su questi luoghi sparsi dall'autore, ma contestuali, una qualche animadversione, per lo meno storica, e oculata più del solito. Ma no. Il solo Volpi nei primi versi spiega, che Giustiniano raggiustasse, e riordinasse nell'Italia le leggi; e che sarebbe stata minor vergogna, cosa meno obbrobriosa; che sia in disordini e confusione un popolo senza leggi, che altrimenti. Il Volpi è stato seguito nella edizione del Poggiali, e da tal altra. Ma la spiegazione la garbeggia a suo modo *l' Ottimo*; dicendo che Ginstiniano fece la legge, e compilò il modo del vivere virtuoso, che tu Italia non osservi in alcuna cosa. Ancora ti sarebbe minor vergogna, poscia che tu ti vogli male reggere; che tu non avessi le leggi predette.

32. Nella edizione de Romanis, e del Poggiali stesso, fanno veramente pietà le contradizioni dei commentatori, in specie sopra il significato della parola *predella* nel verso 66., che spiegano colla Crusca per la *briglia*; altri per quella parte della briglia, quale tiene in mano il cavalcante. Le legga chi vuole stupirne. Più strana è la spiegazione *dell' Ottimo*: ponesti mano alla predella, cioè *alle tue possessioni*. Lo Strocchi nella edizione romana del 1816. *tom. 4. pag.* 182., si è accostato al vero; spiegando *predella* per quella dell'altare; e per altare *la chiesa*; *sproni* per *milizia*, e per milizia s'intenda l'imperatore. Ma non ha capita l'allusione vera del poeta, che diremo appresso.

33. Altre avvertenze non trovo dei commentatori sopra i detti versi, se non che del P. Lombardi; il quale in quelli del Purgatorio indica bene; che la gloria del mondo sia detta in vece della gloria dell'impero del mondo, della monarchia universale, che a Roma asserisce il poeta nel suo trattato *della monarchia*; e nel canto XVI. vi nota appena il ghibellinesco spirito del poeta.

34. Veniamo ora a noi. Combinando tutti questi contesti dell'autore, non pare sia necessario un lungo processo, per indagarne il sentimento: uniforme nell'avversione di lui al temporale della santa sede. E per primo

e unico, il Volpi potea ricordarsi più al caso; che il poeta intende della liberazione dell'Italia dai goti: *post victoriam gothicam ipsis, et eorum regibus celeritate mirabili conflictu publico superatis, atque prostratis, libertate urbis Romae, ac totius Italiae restituta*; come esprimeva la iscrizione di Narsete sopra il ponte Salaro: mediante la quale Giustiniano aveale *racconciato il freno*; e tutto sarebbe stato disposto per mettersi a cavallo, e riprender le redini del governo; e dell' essersi poi contentato di fissare un esarca, o sia un suo luogotenente in Ravenna; in vece di riportare la sede dell'impero in Roma; e non lasciarvi *la sella vota*: o almeno tu Italia sgombrata dai barbari potevi sceglierti un capo, che ti unisse e guidasse; mettendosi in sella, a cavallo. Era minor vergogna, sogginnge il poeta, lasciar l' Italia e Roma, quale era con i goti, i quali già vi si erano pacificamente naturalizzati; e sotto Teoderico, e dopo, avevano tentato rinnovarvi una specie di monarchia; lasciando in uso ai Romani le antiche loro istituzioni e leggi, in parte adottandole; come nota il conte Sclopis nel volume 33. degli atti della reale Accademia delle scienze di Torino; e meglio, secondo le viste umane, il Giannone, il Denina, il Botta, declamando altamente contro Giustiniano: in vece dopo tanto difficile, e dispendiosa guerra, di lasciar Roma libera di fatto al dominio e disposizione de' sommi pontefici; e contentarsi di quell'esarca in Ravenna, il quale non potè impedire la nuova invasione dell'Italia dai Longobardi.

35. A questo rimprovero penso vada riferito l' altro nel canto VI. 25. e seguenti in bocca dello stesso Giustiniano:

E al mio Belisar commendai l'armi;
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' *i'* dovessi *posarmi*.

Lasciamo, che non fu Belisario, ma il detto Narsete, il quale compì la liberazione dell' Italia dai goti: *qui potuit rigidas gothorum subdere mentes*, secondo l' altra iscrizione sullo stesso ponte, date amendue in tanti libri. Ri-

chiamando il primo; io adotto in vece dell' *io*, lezione comune, *l'i'*, che si dà nel rimario del poeta, e in un codice chigiano; e può ben intendersi per *ivi*, cioè in Roma, vera sede dell'impero, in ispecie dell'Italia ricuperata. Per l'intenzione del poeta, nel terzo verso quel *posarmi*, non posso intenderlo colla nota comune, e col Costa di Bologna, *posar l'armi*; in seguito di tanto favore del cielo, dopo tante fatiche di anni, e tanto dispendio, *aver pace*, *aver riposo* nel mio impero; starmene nella mia regia, lungi dagli eserciti: o come ho letto nell'*Ottimo*, che Giustiniano *posandosi* attendesse interamente alla correzione e compilazione delle leggi, con manifesto anacronismo. Tutto all'opposto; ei si rimprovera, di non aver profittato della vittoria, col *posarsi sulla sella*, a cavallo, per ritornare in *Roma*; da dove Costantino aveva tolta la sede coll' *aquila imperiale*. Se il cielo aveva favorito le armi di Belisario, affinchè Giustiniano continuasse a starsene nella solita regia; il primo rimprovero non aveva luogo. Che hanno a fare qui le leggi compilate prima; e la confusione del popolo per la loro mancanza? *La sella* unita *al freno* è l'imperatore a cavallo, che governa: come nel Purg. XX. 55.:

Trovami stretto nelle mani il freno
Del governo del regno.

La sella senza il cavaliere sopra,
E lasciar seder Cesare in la sella;

è simbolo di governo, e di sovranità.
Così il Machiavelli nel suo *Decennale* usò la briglia:

E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra città, chi ne tenéa la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.

Lo stesso Dante nel *Convito* scrisse: ,, Quasi dire si può dello imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà: lo qual cavallo, come vada senza il cavalcante per lo campo assai è manifesto; e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta,,. In somma dirò, che, *la sella* è *il seggio imperiale*

abbandonato; no le Pandette, o il Codice di Giustiniano. Di questo lavoro legale antecedente il poeta ne fa parlare Giustiniano stesso poco prima nel Paradiso canto VI. 10. e seguenti, e non con disprezzo; anzi come di lavoro inspirato dal cielo: e dirò, meritamente; perchè complesso divino di sapienza umana, che tanto ha contribuito al risorgimento della Italia, e alla civilizzazione dell'intero mondo; malgrado la sragionata attrabilare critica di Melchiorre Delfico: ma lavoro accennato appena, non giustamente dal Botta in compenso dei rimproveri alla liberazione dalle persone dei goti; in questa parte legale sempre barbari, con tutta la eloquenza di Cassiodoro.

Cesare fui (imperatore vero più col ricuperare la Italia), e (ora) son Giustiniano (col solo merito);
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo, e 'l vano.
Tosto, che con la chiesa mossi i piedi;
A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

36. La chiave poi dell'intelligenza di tutti i contesti, secondo me, si riduce a quel verso 93. del Purgatorio diretto a Roma:

Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.

Chi non vede, che il poeta non parla ai re del suo tempo, come opina il sig. Arrivabene; ma che allude al detto di Gesù Cristo, di cui tanto comunemente si abusa: *Regnum meum non est de hoc mundo*, come lo ha inteso *l'Ottimo*, senza saperlo applicare al Papa? All'altro, *quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*, e a quello dell'apostolo delle genti: *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus*? Il poeta si spiega chiaramente nel *Convito*, nella lettera italiana ripetuta nella edizione de Romanis, *tom*. IV.; pubblicata prima dal P. Lazeri sul ms. del Collegio romano nelle miscellanee del medesimo; dagli editori delle *storie fiorentine* di Gio. Villani nel 1823., e da Carlo Witte in Padova nel 1827.; e nel trattato della monarchia.

37. Posti questi dati ben semplici; è chiaro, che il poeta apostrofa in prima i sommi pontefici, come poco devoti, e niente osservanti del detto del loro divino maestro col possedere Roma in qualità di sovrani assoluti. E seguita a dire, che dal tempo, in cui si mantengono in questo usurpato possesso; *poi, che*, dopo che: e in conseguenza per la mancanza dell'antica forza imperiale militare, tutta la Italia era ridotta *fella*, e in disordine. Colla parola *predella* il poeta ha voluto indicare *l'altare*, e simbolicamente per esso *la chiesa romana*: coll'altra *sproni* significa la cavalleria, o sia il principale appoggio della forza militare dell'imperatore, montato a cavallo colle legioni; come notò Alessandro d' Alessandro: *Praemittebatur levis armatura, quae eliceret, et hostem gradu moveret: mox equitatum libero cursu, et robora legionum immittebant, quae longius pellerent, et fugarent*: come poc'anzi di Giustiniano ha usato la parola *freno*, per significare, che dopo la liberazione dell'Italia dai goti, egli poteva mettersi a cavallo, o sia prendere le redini del governo, come si è detto.

38. Ad Alberto tedesco, cioè Alberto d'Austria, figlio dell'imp. Ridolfo, il primo della casa d'Austria, il poeta rammentandogli, che *Roma è sua*; e che lo chiama notte e giorno; lo esorta a inforcar *gli arcioni* dell'Italia, a mettersi a cavallo, cioè a venire con un'armata poderosa; e coll'ajuto del partito, che avrebbe nell'Italia, che era quello de' ghibellini, la sottometta tutta; perchè divenuta indomita e selvaggia. Ma questa invocazione del poeta andò a vuoto; perocchè Alberto fu trucidato palesemente nel 1308. da un suo nipote.

39. Il poeta si allarga molto più su questo argomento nel detto canto VI. del Paradiso, in cui fa elogio dell' antico impero romano, colla storia delle sue grandi imprese; cominciando da Pallante figlio d' Evandro, mandato dal padre in soccorso d'Enea in Italia; ucciso da Turno, di cui tanto parla Virgilio; e delle persone, e degli avvenimenti, che vi contribuirono nei varj secoli appresso. Tutto il merito lo attribuisce *all' aquila im-*

periale, vale a dire al governo militare. Ma dopo che Costantino trasportò l'aquila colla sua permanenza in Costantinopoli; e fece la (supposta) donazione di Roma e suoi accessorj al papa Silvestro; le vere glorie dell' impero erano finite; e vi erano succedute anche le guerre civili, e le fazioni delli ghibellini e dei guelfi, che allora se lo disputavano in Italia: protestando quelli, come Uguccione della Faggiuola ai suoi soldati prima della battaglia in val di Nievole l'anno 1315. ,, Noi zelatori della fede cattolica ei (Roberto re di Napoli) si pensa offendere, dandoci la mala voce, che siamo eretici; sol perchè dalla chiesa distinguiamo l'imperio, e che sotto le leggi di questo vogliamo una e forte la parte ghibellina,,.

40. Al v. 31. il poeta entra in discorso lodando *l'aquila, uccel di Dio*, cioè *di Giove*, come insegna romana delle armate da Pallante in poi seguitamente:

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone; (l'impero militare)
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì, per darli regno.

Forse egli ignorava, che le prime insegne romane furono varie, delle quali soltanto era la prima *l'aquila*, secondo Tacito *propria legionum numina*. In compagnia vi erano lupi, minotauri, cavalli, cinghiali. Cajo Mario nel secondo suo consolato ne escluse affatto le quattro compagne, che già da qualche anno prima erano restate nei quartieri. Plinio il vecchio nel X. libro della sua storia ce lo racconta: *Romanis aquilam legionibus C. Marius in secundo consulatu suo proprie dicavit. Erat et antea prima cum quatuor aliis: lupi, minotauri, equi, aprique singulos ordines anteibant. Paucis ante annis sola in aciem portari coepta erat: reliqua in castris relinquebantur.*

41. Da qual fonte il nostro autore ne ripeta l'uso assoluto, continuo da Pallante, non lo so. Quì, e nel li-

bro 2. *della monarchia* fa combattere gli Orazj e i Curiazj per la conquista di questa insegua antica trojana; e ne dà per garante Tito Livio, il quale nulla ne dice. Nella nota il P. Lombardi si contenta ripetere, che Enea la portò in Italia. Secondo la detta istoria aveva detto il poeta nel principio del canto, che dopo Costantino *l'aquila* si ritenne all'estremità dell'impero, Costantinopoli; vicino ai monti di Troja, d'onde era partita. La Troade era nell'Asia minore poco al di là dello stretto. Costantino voleva ripristinar Troja per sua nuova residenza. Cominciò a circondarla di mura, che i viaggiatori eruditi dicono esistere ancora; ma in fatto eseguì il precetto di Giunone presso Orazio Flacco, coll'abbandonarla.

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscio.

42. Da Costantino a Giustiniano, che liberò l'Italia dai goti, l'aquila si trattenne in Costantinopoli senza spiegare le sue forze in questa prima sede dell'impero. E corsero appunto cento, e cento anni, e più da che Costantino vi trasportò la sua sede nel 330., fino alla vittoria gotica compita da Narsete nel 552. Così mi pare vada inteso il poeta; non dall'anno 324., cominciata la città, al principio del regno di Giustiniano nel 527., come hanno supposto il Venturi, il Lombardi, il Poggiali ed altri.

43. A questi sentimenti credo, che vada unita la terzina del canto XV. 7., e seguenti, dove il poeta sul paragone del sole, che nel giorno illumina tutto il nostro emisfero; nella sera tramonta, e si nasconde affatto dal medesimo; vuol far comprendere, che sono svanite le glorie dell'impero romano, il di cui segno sacrosanto, l'uccel di Dio, la grande aquila *si tace colli suoi duci*; vale a dire i generali romani, i quali portavano l'aquila trionfante alla testa delle loro legioni. Quivi i commentatori mi sembrano d'accordo, che si tratta dell'impero romano nel senso dei ghibellini, i quali credevano, che l'imperatore avesse un diritto alla monarchia universale.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dall'emisperio nostro si discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma . . .
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto *rostro* fu tacente.

Benedetto lo dice il poeta nel suo significato, di benemerito, e favorito da Dio; non come spiega il Livornese; che chiamasi *benedetto* il *rostro* dell'aquila, perchè primario dovere dell'imperatore credevasi la difesa della chiesa.

44. Già nel canto XIX. nel far esporre dall'*aquila* le glorie dei beati, destramente il poeta aveva fatto ricordare, e mettere in confronto quelle dell'impero romano finite; per le quali molti si erano distinti.

Paréa dinanzi a me con l'ali aperte
La bella imago, che nel dolce frui
Licte faceva l'anime conserte . . .
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia:

cioè, non seguono a bramare la continuazione di quell' impero, e v. 100. e seguenti:

Poi si quetáro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fè i romani al mondo reverendi.

45. In questi versi preferisco *quetáro* al *seguitaron* della Crusca; perocchè restavano ancora a manifestarsi altre glorie del *segno*, dell'uccel di Giove, dell' aquila, ossia dell' impero romano, che riassume nel canto seguente.

46. Nel canto XXVII. 57. leggo volentieri *difesa* col P. Lombardi, e la comune; in vece di *giudizio*, rimesso nella edizione de Romanis:

O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Ma la intendo per l'uccel di Dio, per l'aquila solita imperiale, che *si giace*; non vola colle ale aperte, non è in attività colli suoi duci. È una interiezione del poeta,

non di s. Pietro. Ah! perchè non viene l' aquila, l'imperatore con un'armata a cacciar via questi lupi rapaci! E in seguito richiama la speranza, che *l'alta providenza*, la quale intanto governa, volterà la nave, *soccorrà* con quel mezzo: ripetiamola:

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

E in fine, chiudendo il canto, si spiega meglio:

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma, ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni;
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

47. E sotto altro aspetto, piuttosto di *disperazione* di riformare l' Italia, come avverte Ugo Foscolo contro il Pelli, il Tiraboschi, e il Lombardi, nel canto XXX. 133. seguenti, si fa dire da Beatrice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augusta
Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

48. Dante sperava pure molto da questo Arrigo, il quale per la sua venuta aveva sollevata tutta Italia in isperanza di grandissima novità: e per animarlo più, gli scrisse una lettera in luglio 1311., la quale, dice Foscolo nel vol. 2. pag. 13., spira furore e ferocia, per animarlo a conquistare l' Italia, collo sterminio ancora di alcune città, se avesse bisognato; per liberarla dalle perpetue e civili carnificine; e assicurare ai nipoti

l' eredità della pace; come gli dice nel principio della lettera. Ma Arrigo se ne disimpegnò colla morte nel 1313.

49. Morto Arrigo, e con lui svanita ogni speranza di risorgimento; il poeta cominciò a raffreddarsi, e mutar sistema nella confidenza in imperatori, e nel loro *uccello di Dio*.

50. Pare, che nel canto seguente v. 31. egli si sia volto all' altissimo stesso, Dio trino e uno; affinchè volesse quietare quelle *procelle* politiche, le fazioni, che desolano il mondo. Ma all'altissimo osa di rappresentare la storia del dominio temporale della santa sede, colla maraviglia dei barbari nel vedere un rovescio di cose; allontanata da Roma la forza politica e militare per la supposta donazione di Costantino. E in quella speranza della divina providenza, e disperazione di meglio, Dante dopo i suoi anni 48. scrisse il *Convito* in termini tanto moderati, con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici, come dice il Foscolo vol. 1. pag. 267., e seguenti; travedendo forse opportunità di tornare in Firenze. Ed io lo credo riguardo *al Convito*; ma considerando il verso suddetto:

E di Fiorenza in popol giusto e sano;

mi sembra, che non sentisse bene della patria, che ancora non vedeva giusta e sana se non che in cielo; e ciò porterebbe, che questo canto fosse scritto prima dell'anno 48. dell'età di lui.

51. Allo stupore dei barbari, di trovare in Roma tanta mutazione del governo in mano di ecclesiastici; si unisce *lo stupore*, da cui era stato anche compreso il poeta nel salire dallo stato attuale delle cose umane alla perfezione, in cui vedeva lo stato antico di Roma nello stato delle divine.

52. Dopo tutte queste premesse, opino che non sarà difficile lo intendere, che Dante ha scritto coi seguenti versi nel suo solito astio contro *il dominio temporale*

unito all' ecclesiastico; sebbene io non trovi commentatore, che lo abbia pur sospettato:

O trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì gli appaga,
  Guarda quà giuso a la nostra *procella*!
Se i barbari venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
  Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga;
Veggendo Roma, e l'ardua sua opra,
  Stupefaceansi, quando *Laterano*
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
  Ed all'eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano;
Di che stupor dovéa esser compiuto!
  Certo tra esso, e il gaudio mi facéa
  Libito non udire, e starmi muto.

53. Nelli 2. ultimi versi il poeta, stupito ancor esso dalla vicenda, mostra il dubbio, che aveva di essere esaudito. È poi assurda in antiquaria, e in vista politica, la spiegazione del *Laterano*; e voglia dire, che i barbari ammirarono le fabbriche romane, le quali superarono in magnificenza tutte le fabbriche dei mortali altrove fatte. I barbari vennero per saccheggiar Roma; non ad ammirarne gli edifizj, e farne confronto coi loro *casali* come dice *l' Ottimo*; edifizj, che forse avevano in animo di abbattere; come i goti al tempo di Belisario, secondo Procopio.

54. *Il Laterano* fu il palazzo, ossia la residenza pubblica assegnata a s. Melchiade antecessore di s. Silvestro, dove Costantino eresse la prima basilica al Salvatore. Perciò allora *il Laterano* alle cose mortali, o secolaresche, *an dò di sopra*; da *palazzo imperiale* divenuto *papale*. E con ragione i barbari ne stupirono; osservando un somigliante rovescio di governo politico e militare, che non aveano presentito. La religione cristiana fu dichiarata libera, e favorita dall'imperatore, il quale in fine lasciò anche libera la città al pontefice; trasportando la

sua residenza in Costantinopoli. Allora Prudenzio, che viveva poco appresso, poteva cantare a Simmaco in nome di *Roma*; coll'ulivo, simbolo della pace, che le copriva la celata:

Nunc merito dicor venerabilis, et caput orbis,
Quum galeam sub fronde oleae, cristasque rubentes
Concutio, viridi velans fera cingula serto.

Il sig. di Cesare nel discorso 2. cap. 7. si contenta di dare il primo luogo tra i sublimi tratti di Dante ai 4. versi, *Io, che* ec. di questo lungo squarcio.

55. Per ultimo, rifletteremo sui recati versi del canto XVI. del Purgatorio:

Dì oggi mai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.

56. Quì dall'autore non si corrisponde allo stile del *Convito*, ove non si parla mai della chiesa di Roma senza venerazione; e alla protesta nell'Inferno canto XIX. 100.

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi.

Si malmena in vece la sedia, e il sedente colla *soma* del dominio temporale per la unione di questo allo spirituale.

57. Curioso, e ben interessante riuscirebbe un commentario al canto XXXII. del Purgatorio, dove gli interpreti, dall'*Ottimo* al pessimo, si divagano in congetture, e in aberrazioni dal concetto del poeta. Ma essendomi proposto di riunire i contesti del medesimo i più manifesti da potersi comprendere senza molto studio e longaggine; ne farò a meno. Soltanto accennerò, che veggo nel v. 124. e segg. adombrata la protezione di Carlo M., il quale se non con buon effetto, almeno con buona intenzione, come Costantino, arricchì la chiesa romana col mezzo dell' aquila imperiale, (ma dovea dire consegnata a Carlo dal papa Leone III. come sua) di terre, che noi diciamo difese dai barbari, e restituite, con accordarle porzione delle sue penne. Il poeta nel solito suo impegno fa a parte il cielo stesso; condannan-

do quello smembramento dell'impero romano, che ne aveva guastato tutto l'edifizio; ed era divenuto oneroso e pregiudizievole alla santa sede medesima.

Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo; e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

cioè, del governo politico lasciato dall' aquila alla navicella. Ciò basti per lo spirito generale del poeta in questo canto.

58. In somma, il poeta dovunque può intrude le lodi dell'impero romano, e invoca *l'aquila*; per mostrare la utilità e la necessità di ravvivarlo.

59. Questo poco sia messo in vista per ora al mio proposito della *divina Commedia*: su di che porto opinione, accademici riflessivi, che senza più ne sarete persuasi.

60. Nel trattato latino, anche molto erudito, *della monarchia* in tre libri, il nostro autore si spiega senza arcani e involucri di parole. Dopo essersi diffuso in discorsi aristotelici sulla necessità di una monarchìa universale per contenere i popoli:

Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre:

Purgat. canto XVI. 94. e seguenti; passa nel libro 2. a far elogj all' impero romano, a sostenerne la bontà, la legittimità, e la preminenza sopra qualunque altro governo; anche come protetto da Dio con miracoli, de' quali fa la serie ben lunga, come vedremo.

61. Nel libro 3. non da poeta, ma da mero politico, parimente con raziocinj aristotelici all'uso del tempo egli s'impegna a sostenere, che l'impero romano esisteva ancora al suo tempo nella pienezza de' suoi diritti, e ch'era indipendente dal papato, secondo il detto riferito di Gesù Cristo: *Quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*;

Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus, e l'altro: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

62. Di tutto il libro 3. di qnest'opera, e dell'ora riferito canto VI., il citato *Ottimo* nel proemio ne dà il più bell' estratto possibile e decisivo, per intendere il sistema dell'autore sull'impero romano, che vorrebbe rinnovato. Giova riportarlo a maggiore schiarimento del nostro assunto. ,, Ad intelligenza, dice egli, è da notare, che l'autore circa l'essere della sedia dell' imperio, (la quale elli intende essere cagione gubernativa umana universale al mondo, ed in particolare intende essere la romana sedia), intende di mostrare, ch'ella sia di ragione, e per volontade di Dio . . . . La ragione si è un bene, ch'è in Dio; nulla cosa puote essere in Dio, che non sia sna volontà; e tale signoria essere la volontà di Dio, e la predetta volontà essere ragione, si conchinde. Adunque mostrato, che la imperiale sedia sia quella, che abbia soggiogato tutto il mondo, e vittoriato, e signoreggiato: si conchiude essere lo imperio romano di ragione: e così quelli, che a lui sè oppone, peccare, sì come al fattore della ginstizia. E questo cotale anche contraddice alla divina volontade; ed a ciò provare, l'autore introduce li presenti esempli, e vittorie avute per li ministri di quella *aquila*. Alla quarta cosa dice l' autore: tu puoi giudicare, che chi s'oppone allo imperio, fa contro al volere di Dio; e questi sono quelli, che fanno sopra loro armi li gigli gialli della casa di Francia, e di Pnglia; e quelli che dicono sè essere *di parte di chiesa*, e quelli che dicono sè essere ghibellini, ed attribuisconsi questo segnale dell'aquila senz'elezione egualmente peccano ,, .

63. Tornando all' autore: egli nel *Convito* aggiunge ,, però che più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente qnello popolo santo, nel quale l'alto sangne trojano era mischiato, *cioè Roma*: Iddio quello elesse a quello ufficio; onde non da forza fu principalmente preso per

la romana gente; ma per la divina Provvidenza, ch'è sopra ogni ragione ,,. Ma ben diversamente ne giudica Ugo Foscolo nel num. CXXI. ,, Il trattato latino, scrive egli nel suo modo di vedere esagerato, sopra la *monarchia* segnatamente l'ultimo libro, tendeva ad ampliare la distinzione dell'apostolo, di fede e di legge; e applicarla a ristorare i diritti di Cesare, che la età evangelica aveva inculcato a' cristiani. La dottrina fu poscia illustrata da molti, utilmente a tutte le chiese protestanti; e oggi mai ad alcune cattoliche: ma Dante fu primo. Quel libro fa da comento politico al poema; e le sentenze di s. Paolo vi stanno da testo misteriossimo a lunghi tratti alle volte scolastici, e spesso eminentemente profetici ,,.

64. Premettiamo, che Dante scrisse quell'operetta della *monarchia* a tempo d'Arrigo VII., a lui destinata: ma poi dedicata al nemico del Papa, e scismatico Lodovico il bavaro, per implorarne ajuto; perocchè esso aveva mandoto fuori una lettera agli stati, clero, e popoli dell'impero su tale pretensione, riferita da Alberto Pighio. Cola di Rienzo, nel famoso editto, o citazione a tutte le potenze d'Europa, riprodotta con osservazioni alla di lui vita da Zefirino Re in Forlì nel 1828., ma con molte imperfezioni nel testo, e che noi riprodurremo meglio; si era fitta in capo la presunzione, di realizzare quella monarchia universale dai suoi steccati nel Campidoglio l'anno 1347.; e ve lo confortava animosamente con lettere, e colla tanto spiritosa e celebre canzone, *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, il suo amico allora Francesco Petrarca; come facilmente s'intende dall'esame, che fa di essa, e di altri di lui scritti il detto Re, dopo il P. Gabrini, il quale se ne pretendeva discendente. I pur contemporanei giureconsulti Bartolo, nato nel 1300., pubblico professore celeberrimo nella università di Pisa, poi di Perugia; e Baldo di lui scolaro, anch'esso laudatissimo, ebbero poscia idee ancora più esagerate sulla esistenza, e universalità dell'impero romano al loro tempo. Bartolo arrivò a dichiarare eretico chi lo negava; deriso perciò dal Vives, dal Grozio, dal Frisk, dal Duck, e da

altri, che numera il card. Nicola Antonelli nell'opera sopra Parma e Piacenza.

65. Sull'intrinseco della questione, quì non posso a meno di desiderare nel nostro poeta, 1. maggior coerenza ne' suoi principj; e sopra questi stessi un ragionare in pratica possibile delle cose divine e umane; da conciliarsi insieme senza collisione nel centro della chiesa cattolica; ragionando anche con Aristotele. 2. Più ampla cognizione almeno della storia nota al suo tempo, sull'andamento del così detto *impero orientale, e occidentale*; e come entrambi finissero in Italia da non riaversi mai più, come dimostreremo.

66. Sul primo quesito ricorderò all'autore, ciò che egli scrisse in latino a cardinali italiani in una lettera pubblicata dal sig. Troya, uno degli impegnati per lui, nel suo *Veltro allegorico* nel 1826., e ripetute dal Witte fra le altre lettere di lui: *Petre, pasce sacrosanctum ovile Romanum, cui post tot triumphorum pompas et verbo, et opere Christus orbis confirmavit imperium. Quod* (ovile), *et ille Petrus, et Paulus gentium praedicator in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt*. Gesù Cristo dunque ha confermato a Pietro *questo impero*, dopo tutte le pompe e le glorie del governo secolare; la residenza fissa e perpetua in questo centro, che ha consecrato col suo sangue in compagnia dell'apostolo delle genti. E d'ambidue l' autore nel Par. canto XVIII. 131. ha pur detto a Bonifacio VIII.:

Pensa, che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ma si domandi pure ad Aristotele, se nel centro privativo del cattolicismo preso nella sua libera estensione a tutto il mondo, come anderemo descrivendo, ci possa essere unione, o piuttosto perpetua collisione inconciliabile? Come il poeta ha finto in tante cose, di penetrare nell'avvenire; se fosse stato ultimamente *nostrum delatus in aevum*; avrebbe non solamente capita col fatto; ma detestata la supposta possibile conciliazione e coesistenza.

67. E quel papale ammanto promesso *in cielo a Romolo*, pur annunziato dal nostro poeta, non meritava maggior riflessione ed esame in coerenza de' suoi principj? Recitiamone prima i versi, che egli nel senso finge ripetere da Virgilio nel canto II. 13. e seguenti dell'inferno:

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese ei fu (così leggo dal predetto codice chigiano), pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea da lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto.
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

68. Se bene intendo questi versi, io dico, che Dante gli ha scritti senza calcolarne le parole e l'insieme. Ugo Foscolo nel vol. 1. num. XLVI. vi trova la vanità del poeta di farne l'applicazione a sè stesso; quasichè fosse chiamato vivente ne' cieli, per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di diffonderla sulla terra; appoggiandosi all'esempio di s. Paolo, e travisando la storia dell'accaduto di *Romolo*. Di fatti nel Paradiso canto I. 3. e seguenti il poeta non dubita dire scopertamente:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.

Ma qualunque sia stato l'oggetto di lui, anche contro la verità della storia, e contro i suoi principj; perchè qui fa nascere il dominio temporale dagli uomini, non da Dio

immediate; prendendo letteralmente il fatto di *Romolo*, come è bene espressso dal poeta; io vi ritrovo intero in poche parole il mio sistema. *Romolo* è rapito in cielo a prendere le istruzioni per la capitale, che avea cominciato a fabbricare; *Roma città eterna*, sede del futuro più grande impero del mondo; e quale dovesse essere la forma di governo del medesimo. Ivi se gli assicura, che sarà perciò sempre vittorioso nelle sue imprese. Ma tenga fermo, che questa capitale *Roma*, e il suo *impero*, erano in cielo stabiliti per sede di Pietro a suo tempo, e suoi successori in perpetuo. E questo è quel *papale ammanto*, che tutto occupa e copre. Altrimenti non saprei quì ritrovare due imperj; a meno, che Dante non unisca all' uso gentile il pontificato massimo all' impero secolare, come il primo l' introdusse *Augusto*: e credo io anche questa unione per disposizione divina; perocchè tale doveva poscia realizzarsi necessariamente nel principe degli apostoli in diritto, e nei successori di fatto. In tale aspetto il popolo romano si preparava sempre più a riconoscerla, e gradirla.

69. So che i commentatori, fra i quali l' attortigliato anonimo nella edizione livornese del Poggiali, a *Romolo* surrogano *Enea*, come padre di Silvio; perchè questo dal poeta è mentovato appresso: ma non hanno essi avvertito, che Dante impiega altre volte la voce *parente*, come noi, per consanguineo, e progenitore; se non sono quelli dal dizionario della Crusca sbanditi dal Monti bene, fuorchè questo: e tale era *Romolo* parente, e discendente da Silvio Enea, re d' Alba; secondo lo stesso Virgilio nel VI. dell' Eneide 769. L' altro Enea è quì intrigato qual testimonio, come *Paolo* è unito a *Romolo*; perchè rapito egualmente fino al terzo cielo: unione, che biasima l'autore delle lettere Virgiliane dai Campi Elisj; perchè credeva colla comune, che il poeta parlasse del vero Enea, non di *Romolo*.

Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

Nè mai ad altri, fuori che a *Romolo*, da Tito Livio, da Ovidio, da Plutarco, da s. Agostino e Arnobio, si è attribuita la visione favolosa di Proculo, il quale vide *Romolo* portato in cielo dopo 37. anni di governo ai 7. d'aprile; d'onde secondo Livio disceso così gli parlò: *Abi, nuntia Romanis caelestes ita velle: ut mea Roma caput orbis terrarum sit. Proinde rem militarem colant; sciantque, nullas opes humanas armis Romanis resistere posse.*

70. *Sua vittoria*, dice il poeta; vale a dire, che si era verificata la promessa, o predizione, di dovere i di lui discendenti soggiogare tutto l'orbe. *Mirum*, soggiunge Livio, *quantum illi viro nuntianti haec fides fuerit; quamque desiderium Romuli apud plebem, exercitumque, facta fide immortalitatis, lenitum sit.* In tal maniera come la visione di *Romolo* quietò, e rallegrò i Romani gentili coll'aver intesa l'immortalità dell'amato fondatore, e le promesse dell'assistenza degli Dei per la prosperità del loro futuro universale impero; altrettanto la visione di *Paolo* confortò li cristiani. Perchè invece *Paolo* avrebbe da andare all'inferno con *Enea* per testimonio? Quì li commentatori si perdono; fuorchè il citato Giuseppe di Cesare nell'esame della Commedia di Dante riprodotto nel tomo IV. dell'edizione romana del 1816. cap. 9. p. 106. dove sostiene, che tra i pensieri falsi merita di esser da prima riprovato quello, che leggesi nel canto II. dell'Inferno; ove cercando il poeta di giustificar la grazia accordata ad Enea, di scendere in quel tenebroso luogo, dice a Virgilio che quell'eroe, coi detti versi *fu* ec., induzione tanto falsa e stiracchiata, che inutil sarebbe di farlo a leggitor rilevare; bastandogli di porvi gli occhi sopra per esserne pienamente convinto. Ma il critico non ha riflettuto con noi, che Virgilio vi è intruso per vera stiracchiatura; e che Dante vuole applicare a sè la visione celeste, non l'infernale.

71. Nella storia dell'impero Dante con tutta la erudizione, nel 2., e 3. libro *della monarchia*, mostra di conoscere più Aristotele, che Cicerone, Tito Livio, Dionigi

Virgilio suo, Lucio Floro, e gli altri scrittori tutti della storia romana; non che tutti i santi Padri latini e greci. Esalta il diritto imperiale, come bene riflette Ugo Foscolo nel suo volume 2. num. CXII., in guisa, che riesce impossibile ad esercitarsi; e mentre adula la vanità di tutta l'Italia, la sua teoria ripugnando allo stato dell' Europa in quei tempi, e alla natura invariabile delle cose; non poteva parere nè pure a'nemici suoi, se non una delle specolazioni innocenti, frequentissime anche a' dì nostri, che ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra con ogni futura generazione.

72. Egli pianta per base assoluta, che *solus eligit Deus imperatorem, solus ipse confirmat*. La base è falsa, la fabbrica vi roviva. Aveva detto bene nel verso sopracitato parlando di Giulio Cesare, e perchè non se ne ricorda?

Cesare per voler di Roma il tolle.

Ridusse Cesare il primo il governo a monarchia. Abbiamo già cennato, e meglio dimostreremo, che l'elezione dell'imperatore dipendeva *dal senato e dal popolo*; non *da Dio* immediatamente. Dunque *causa finita est*. Scrivendo poi o da poeta, o da storico, o da filosofo sempre con viste umane; non poteva egli comprendere il vero oggetto, al quale era questo destinato da Dio: ma le variazioni a poco a poco introdottevi dai sommi pontefici con Carlo Magno e successori, provavano ognora più, che quell'impero antico non poteva in modo alcuno ripristinarsi. Egli pur loda Carlo Magno nel Paradiso canto V. 94. e seguenti, come imperatore legittimo, supposto occidentale, creato dal Papa, sebbene lungi stabilmente da Roma; perchè *sotto le ali dell'aquila* prese a proteggere la chiesa romana:

E quando il dente longobardo morse
La santa chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

PARTE SECONDA.

Considerazioni sull'impero romano particolarmente da Romolo ad Augusto; e da questo per l'epoca cristiana fino all'anno 767.

73. E basti direttamente di Dante. È tempo ormai di surrogarvi l'antidoto colla giusta promessa analisi razionale, la quale per Dante, e per chiunqne altro ponga un termine, come dicesi nelle scuole, *a priori*, irremovibile, come quello antico del Campidoglio, a tutte le questioni primarie e subalterne su tale argomento. Non già, che io possa quì esaurirlo; ma per darne *un compendio* tale, da esporre una più giusta idea del contrastato, e di continuo travisato *impero romano*; incominciando da *Romolo* fondatore, e dall'impianto della vera sua *costituzione* per un impero e per una città, *che dovevano essere eterni*; con elogi di tutta l'antichità e di tutti i secoli, già mai contradetti o smentiti, come vediamo in fatto. *Ne dubites credere quod asseveramus, quum videamus fieri*: scriveva Tertulliano nel libro contro i Giudei.

74. Ben considerato l'insieme, dimostreremo, che *Romolo* è il più sorprendente, il più cospicuo legislatore dopo *Mosè*; pari a lui nell'esposizione al fiume come il Cirino ed altri già rilevarono, accompagnato da prodigj nella nascita e nella morte, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, Plutarco, Giustino da Trogo Pompeo, Zonara ec. *Divini arbitrio numinis*, diceva Ammiano Marcellino, *quod auxit ab incunabulis Romam, perpetuamque fere respondit.*

75. Per la nascita, conviene pur dirlo in qualche modo per incidenza, si può domandare al nostro poeta; su qual dato egli avvilisce tanto quella *di Romolo* nel Paradiso canto VIII. 29. 30.:

Vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte?

Nessuno ha mai detto *vile* il padre di Romolo. Secondo alcuni presso Dionigi fu uno dei magnati d'Alba Lunga; secondo altri fu lo stesso zio Amulio, e lo dicono anche M. Ottaviano, e Licinio Macer presso Aurelio Vittore. Ma nella incertezza era meglio attenersi al dato generico di T. Livio; che Romolo fosse *di stirpe reale*; e Faustolo, sopraintendente alla pastorizia regia, ne aveva il segreto, che poi fece palese. *Jam inde ab initio Faustulo spes fuerat regiam stirpem apud se educari: nam et expositos jussu regis infantes sciebat; et tempus, quo ipse eos sustulisset, ad id ipsum congruere: sed rem immaturam, nisi aut per occasionem, aut per necessitatem aperiri noluerat. Necessitas prior venit. Ita metu subactus Romulo rem aperit. Forte et Numitori, cum in custodia Remum haberet, audissetque geminos esse fratres; comparando eorum aetatem, et ipsam minime servilem indolem, tetigerat animum memoria nepotum.* Se fu predicato figlio di Marte, *Deum Deo natum*, per sublimare e divinizzar maggiormente secondo l'uso, la di lui origine; ne fu il motivo, perchè *Romolo* si era proposta per base della sua costituzione di governo, *l'arte e il valor militare*; come egli disse nella visione di Procolo, che riferimmo, al suo popolo: *rem militarem colant*. E militare fu esso e lo stato successivo nei più giusti principj, ajutato, con meraviglia di tutta l'antichità, da costante fortuna; quantunque da scrittori moderni non volgari, (dicasi pure ignoranti e di mal animo) spacciato unicamente per capo di una truppa di masnadieri, flagello dell'umanità.

76. Dopo *Mosè*, ripetiamo con tutto il fondamento da senno. Imperocchè renderemo indubitato, anche coll'autorità ben a proposito nel tempo del nostro poeta, che fu esso *destinato* dal sommo reggitore del mondo a preparare la strada alla redenzione del genere umano; con piantare nel suo governo, oltre la religione, solidi fondamenti di virtù morali, per quanto portava la filosofia gen-

tile, lodate dal grande Agostino nella città di Dio (1), quali virtù civili; di valore militare, di coraggio istancabile da non avvilirsi per contrarj eventi: *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito*; molto più *consilio, et patientia*, lodate nei libri santi de'Maccabei; colle quali basi andar a parte a parte riunendo e *civilizzando*, come dicesi, il mondo, e disporlo a ben riceverla.

77. Dico positivamente *destinato Romolo da Dio* a quel grande oggetto di suo ministro in quella preparazione; con tutto il seguito dei cooperatori fino al totale divisato compimento al tempo d'Augusto: non come pur troppo si applica dagli storici anche i più rispettosi il corso della divina providenza; quale dicono siasi prevalsa dell'impero romano dopo vedutene, o prevedutene (*praesciretque*, dice il Barrio in un'opera *de aeternitate Urbis*, tutta colle solite considerazioni umane), le savie massime, la virtuosa eroica condotta.

78. Per quella *destinazione*, di tutti i santi Padri, che potrebbero addursi, vaglia s. Leone Magno, il quale conosceva assai bene la storia romana secolare, e quella della religione, come da Dio condotta. *Ut autem hujus inenarrabilis gratiae per totum mundum diffunderetur effectus, ROMANUM REGNUM DIVINA PROVIDENTIA PRAEPARAVIT; cujus ad eos limites incrementa perducta sunt, quibus cunctarum undique gentium vicina, et contigua esset universitas. DISPOSITIO NAMQUE DIVINITUS OPERI maxime congruebat, ut multa regna uni confoederarentur imperio; et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.* E in più poche parole s. Gerolamo nel commentario a Michea: *Ad imperium Christi singulare imperium Roma sortita est.*

(1) *Lib.* 5. *cap.* 12. *epist.* 138. *num.* 17. *tom.* 2. *col.* 217.: *Deus sic ostendit in opulentissimo, et praeclaro imperio Romanorum, quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes, ut intelligeretur hac addita fieri homines cives alterius civitatis, cujus rex veritas, cujus modus aeternitas.*

79. Abbiamo tutto impegnato a sostenere questa nostra proposizione Dante stesso nel libro 2. della *monarchia*, dove dice: *Admirabar aliquando Romanum Populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum; cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, per efficacissima signa DIVINAM PROVIDENTIAM HOC EFFECISSE COGNOVI.* E nel *Convito, libro* 4. *cap.* 5., (periodo, che il Perticari appella *nobilissimo*):,, Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo, e congiuntissimo concistero divino della Trinità, che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare quella concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchìa, ciò è tutta a un principe, come detto è di sopra; ordinato per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. . . . Per che è assai manifesta la divina elezione del Romano imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. . . Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello, che per gli uomini è predicato e provato ,,. E in tutti i libri egli si sforza provarlo cogli esempli, che chiama miracolosi della storia, come ridiremo. Vedi contradizione! se la providenza divina ha fatto tanto, e ha diretta la condotta *di Romolo*, la di lui *costituzione* , colla durata del suo impero *all' oggetto della perfetta civilizzazione religiosa del genere umano*; come il poeta nei suoi riferiti principj vorrebbe supporre altra volontà di Dio, che disponesse il

contrario; e distruggesse l'opera sua diretta a un fine veramente sublime, anche a primo aspetto evidentissimo, e coll'altra inconciliabile? Dante peccava nei primi elementi della storia romana, e dell'arte critica; però incoerente.

80. Non basta per quel grand'uomo. Mirabile fu la scelta di una *località* la migliore, la più adattata per ogni riguardo; ove fondare una capitale, che doveva essere quella del più esteso impero; ben diversa dalla militare, che avrebbe voluta il Denina: sopra un fiume navigabile, in un punto, scelto fra colline d'aria buona, circondato da ottimi fonti, che ho risvegliati ultimamente: da avere i vantaggi dell'interno; non i timori, non i vizj, che dal mare immediatamente si ritraggono; come M. Tullio saggiamente rilevò nella *Republica*, e prima di lui Camillo presso Tito Livio. Gli dei stessi vi concorsero: *Dii, hominesque huic urbi condendae locum elegerunt*; disse Camillo: città, la quale *totum sub leges mitteret orbem*. Vitruvio architetto erudito, nel capo 1. del libro 6.: *Ita divina mens civitatem Populi Romani egregia, temperataque regione collocavit, ut orbis terrarum imperio potiretur*; e secondo Ovidio:

Quae de septem totum circumspicit orbem
Montibus, imperii, Roma, sedesque Deûm.

81. La città è questa dalla sua fondazione predicata la sola in tutti i secoli *città eterna*, anche nelle maggiori sue avversità e decadenza: *città eterna*; perchè fu subito legata col cielo; e al cielo, che è eterno, doveva immediatamente servire. *Aeterna Urbs est*, dice saviamente Giuseppe Stefano Valentiuo, *ut ait Ammianus lib. 17. ex sibyllinis foliis ejus aeternitas praedicta, quia aeterna futura erat Ecclesia Romae fundanda: aeternum Imperium Romanum, non propriis viribus; sed aeterni Urbis Antistitis auctoritate fulcitum. Neque enim alia ratione tam varia de Urbis aeternitate vera forent, nisi Ecclesiae auctoritate firmarentur.*

82. Era forse egli inspirato questo fondatore; o poteva naturalmente prevedere, che in questa città si dovese compire, dopo propagata vigorosamente con eroismo istan-

bile, superando ogni resistenza e difficoltà, *la prima civile*, anche *la seconda* ridetta *civilizzazione*, o come la dice Dante, *civiltà*, *religiosa del mondo*; coll'innestarvi la religione di Gesù Cristo; e collo stabilirla centro irremovibile della medesima? Eseguiva i decreti di Dio, senza capirli; decreti tutti diretti in ultimo risultato a verificare il ricordo del padre Anchise a Enea negli Elisj di Virgilio lib. VI. 848.:

Excudent alii spirantia mollius aera
Cedo equidem (leggo *cedo*, che vale *sia pure*, no *credo*); *vivos ducent de marmore vultus*:
Orabunt causas melius, caelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
TU REGERE IMPERIO POPULOS, ROMANE MEMENTO,
(HAE TIBI ERUNT ARTES), PACISQUE IMPONERE MOREM.
PARCERE SUBJECTIS, ET DEBELLARE SUPERBOS.

83. Io paragono, come base in natura, quell' impero e sua capitale, a un *olivastro*, sul quale doveva innestarsi *l'ulivo domestico fruttifero*: il compimento *della civilizzazione* per la parte più nobile dello spirituale, coll' *innestarvi* la religione cristiana, per mezzo di quell'altra solidissima pietra fondamentale del principe degli apostoli Pietro, e dell'apostolo delle genti Paolo: il quale rifletto per un ravvicinamento singolare, che coadjuvò Pietro in Roma; come Tito Tazio Romolo nel governar la città e sostenerla. Dante nel canto XXIV. 61. e seguenti disse di Paolo parlando a Pietro:

Come 'l verace stilo
Ne scrive, Padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo.

Per quell' *innesto religioso* Cicerone nel libro 2. della Republica avrebbe detto meglio, che per i greci col loro sapere introdotto in Roma: *Videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas.*

84. Su questo nostro divisamento pertanto, amplificaudo la descrizione, mai sempre colla *filosofia del fatto*, più che coi puri raziocinj; filosofia appoggiata alle sacre carte, le quali c' insegnano, e il nostro poeta lo ripete, che *invisibilia Dei, per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*; cominceremo dal dire; che dal secolo andato al corrente d'altro non si parla e si scrive, che di *civilizzazione*, di mondo civilizzato e da civilizzare. Ma quale sia stata, d'onde sia partita, e quale debba essere questa conosciuta e vantata *civilizzazione*, non trovo chi l'abbia ancora ravvisata nel suo vero punto. Il convertito de Haller nel *memoriale cattolico* di Parigi al marzo del caduto anno fa vedere l'abuso, che ne fanno i liberali francesi. Noi ne adottiamo il significato più ovvio e comune da secoli.

85. In questo senso dunque non dubitiamo di asserire , che la *storia romana* avesse il merito e il diritto, di somministrarne la serie *dei fatti* più strepitosi, notissimi, indubitabili ; se si fosse voluta esaminare in quella direzione, che vi conduceva naturalmente e comprensivamente

86. La storia romana è ormai nota a tutto il mondo. In Roma poi sempre ci è stata familiare ; sì che ai nostri storici , filosofi e teologi si può rammentare il saggio avviso di Melchior Cano: *Exhibenda, quae sunt familiaria, ut per propria ad fidem veniat veritatis*. La verità quì si deve prima cercare nell'ordine, e nella serie degli avvenimenti, che vi ha mano mano spiegati l'autore supremo d'ogni cosa, diretti al fine della sua religione divina, e nel centro della medesima. Su questi avvenimenti va profondamente meditata la storia della città e suo governo. Ce ne dia per fondamento un compendio Lucio Floro nel proemio della sua opera. *Populus Romanus a rege Romulo in Caesarem Augustum, septingentos per annos, tantum operum pace, belloque gessit; ut si quis magnitudinem imperii cum annis conferat, aetatem ultra putet. Ita late per orbem terrarum arma circumtulit; ut qui res ejus legunt, non unius*

populi, sed generis humani facta discant. Nam tot laboribus, periculisque jactatus est, ut ad constituendum ejus imperium contendisseVirtus, et Fortuna videantur.

87. Il massimo degli errori pur troppo universale è quello, d'impegnarsi a rilevare *di notte* cogli spettri di M. Bruto, di M. Tullio, di Giulio Cesare, di Pomponio, i disordini dell' ambizione, delle discordie interne, delle guerre civili, delle proscrizioni, delle violenze, delle rapine, in tutto l'orbe romano: in tante altre cose studiandosi di avvilire, e far detestare quella *costituzione* e quel *governo*, come opposto in tutto *alla religione cristiana*: affettando eziandìo di metterli in collisione con questa; in vece di ravvicinarli, e trovarvi quel mirabile predicato *innesto*, che vi hanno specolato d'accordo tutti i santi Padri. Nelle *Notti Romane*, colloquio VI. si legge: ,, Ne' preziosi volumi, i quali non sommerse l'onda del tempo, hanno ammirati gli antenati nostri, ed ammiriamo ora noi, quasi opere sovraumane, quegli ostinati ed illustri oltraggi delle vostre spade, flagelli del mondo: or mi conceda fortuna, che in voi faccia maravigliare non meno. Sì: l'imperio vostro nasce da feroci masnadieri; il presente imperio di Roma incomincia da una benefica umiltà. Il vostro combatte appena è nato, perchè ognuno tenta distruggerlo quasi mostro divoratore. Questi è da tutti favorito per la sua benigna utilità. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase ,,. Questi signori, prego io, i quali da miopi vedono *tanto chiaro di notte colle Ombre*, mi dicano; chi ha disposta da lontano la via piana a quella eroica sottomissione in pieno giorno (1)?

(1) Sopra tutti i moderni è raccomandata quest'analisi all'eloquenza del sig. ab. de la Mennais per il suo opuscolo *de la réligion, considerée dans ses rapports avec l'ordre politique, et civil, prém. part. chap.* 1., dove egli altro non vedendo in Roma, che affare d'uomini viziosi; dice che *la réligion s'affoiblit et menaça de s'eteindre entierement à Rome sous les prémiers Cesars; tous les liens qui unissent les hommes se relàchant à la fvis, l'empire tomba en dissolution; ET BIENTOT l'on vit ce grand corps*

88. Altri meno elevati ingegni hanno scrutinato la storia romana anche durante tutto l' impero sotto le viste semplici militari e politiche, di scienze arti e commercio. Tanto hanno disegnato più moderni sèdicenti filosofi, i quali pomposamente ci hanno presentato dei quadri del loro falso spirito dell'istoria romana.

89. Chi potrà con tal uno sostenere, per esempio, che il Condillac, con filosofica penetrazione abbia detto; che il romano impero, il quale innalzato erasi sulle rovine di tanti liberi stati; cadendo ebbe sepolto sotto la propria il segreto della libertà? Bella libertà di quegli stati; la barbarie, la disunione dei popoli, le guerre civili, la scostumatezza, la mancanza di ordinata religione, e mille altri disordini contro ogni principio di natura e di umanità! E non fu questa pretesa libertà da quell' impero colossale, prodigioso, stante e poi dileguato, giusta i principj dei moderni filosofi della tanto promossa e proclamata *perfettibilità*; convertita nella unione in un sol corpo di tante nazioni rozze, o feroci, nella pace, nella rettificazione e nello sviluppo della legge naturale, nella uniformità di massime, nella nuova loro istruzione: ripeteremo, nella *civilizzazione*, di cui hanno goduto quelle, e di cui si gode generalmente in tutto il mondo colto da tanti secoli? Ci basti rilevare col sig. di saint Victor nel discorso preliminare al suo applaudito *Quadro istorico della città di Parigi*, l'ingenua osservazione; che i Galli non cominciarono a costruir tempj, che sotto il dominio dei Romani (1). Lo stato delle barbare nazioni

languissant, épuisé, se debattre quelques instans, et succomber enfin SOUS LES COUPS qui lue portèrent les nations envoyées de Dieu, POUR FAIRE DISPAROITRE DE LA TERRE LE PEUPLE ATHÉE . . . . . Le monde étonné contemploit cet informe débrit, QUAND TOUT A' COUP s'eleva une societé nouvelle, fondée par le christianisme et penetrée de son esprit. Nulla di tutto questo, e della sua applicazione contraddittoria per mancanza d'analisi cristiana.

(1) Non così ragionano ancora oggidì i ciarlieri e franconi, i quali vogliono dare l'estratto, o lo spirito della storia; e che van-

al tempo di Giulio Cesare e d'Augusto in ristretto può intendersi da Lucio Floro *lib.* 4. *cap.* 12.

90. Il bene fatto alle nazioni *dall'impero romano*, il nostro poeta lo esalta, senza conoscervi disposizione dell' altissimo Iddio nel canto VI. 55. e seguenti; col lodare Giulio Cesare e Augusto, i quali *tolsero*, presero *l'aquila*, cioè furono imperatori immediati avanti Gesù Cristo: vale a dire, che dopo tante vicende il governo di Roma si ridusse a *monarchia* nella persona di Giulio Cesare; il quale, scrive Lucio Ampelio, *non consulatum modo, ac triumphum; sed totum Populi Romani imperium redegit in suam potestatem*, presso al tempo della venuta del Messia; per necessità, come prova Giulio in

tano difendere la religione e il buon ordine pubblico: fra i quali conviene mettere il sè dicente *le franc parleur du nord*, riportato dal più degno degli elogi universali il sè dicente *Conservatore della restaurazione*, giornale di Parigi del dì 8. ottobre 1829. A questi si fa troppo onore anche di metterli in ridicolo; ma pure è bene che si sappia il loro modo di continuare a scrivere da oracoli sulla origine della civilizzazione, e sull'operato in bene dall' impero romano; con insultare non dico la verità della storia, ma il senso comune: o come direbbe il nostro poeta nell'Inferno, canto III. 18.:

Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.

„ C'est au moment où l'esclavage était devenu le droit du fort sur le faible, où une corruption profonde et incompréhensible avait degradé l'humanité entière, où la force brutale etait le seul arbitre de l'univers; au moment où la puissance romaine avait tout envahi par le seul droit qu'elle s'était attribué de tout envahir, où elle ne voulait laisser subsister dans le monde entier qu'un peuple et qu'une ville, où, en étendant sa domination sur toute la surface de la terre, elle avait effacé tous le titres, renversé tous les droits, méconnu toutes les indépendances; c'est au moment où la société en etait venue à ce point d'avilissement et d'abrutissement que les peuples n'ambitionnaient plus qu'une gloire, celle d'être les tributaires de Rome, où les nations mettaient leur servitude à honneur; c'est lorsque les dieux eux-mêmes avaient quitté le Capitole pour faire place aux Césars; et que les Césars étaient gouvernés par des affranchis et des joueurs de flûte, c'est alors que le christianisme vint réveiller les peuples et les appeller à la liberté „.

sua difesa nelle *Notti romane*; e più immediatamente nella persona *d'Augusto* contemporaneo, quando si chiuse il tempio di Giano per la pace nell' impero romano generale, come *il cielo quando tutto è sereno*; e meglio canto XXVIII. 79. e seguenti:

Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia, ond'è più leno.

Dopo di che potè Augusto ordinare e sistemare bene tutto l' impero romano, e distribuirvi eserciti regolari, come scrive lo stesso Lucio Ampelio; *Perpacatis omnibus provinciis, exercitus toto orbe terrarum disposuit, et romanum imperium ordinavit.* E meglio Lucio Floro *lib. 4. cap. 3.*: *Gratulandum in tanta perturbatione est, quod potissimum ad Octavium Caesarem Augustum summa rerum rediit: qui sapientia, atque solertia, perculsum undique, et perturbatum ordinavit imperii corpus: quod ita haud dubie numquam coire, et consentire potuisset, nisi unius praesidis nutu, quasi anima, et mente regeretur.*

91. Conobbe e ammirò quella riunione, come voluta da Dio, anche l'imperator Costanzo figlio di Costantino; per testimonianza di s. Gregorio Nazianzeno: *Optime noverat cum christianorum rebus una romanorum auctum esse imperium; atque adveniente Christo, rerum administrationem ad unius principis, quod antea ex omni parte factum nunquam fuerat, summam potestatem pervenisse.* Alla quale concentrazione se si unirà *il censo* generale di tutti i viventi ordinato da *Augusto* nell'impero, *ex certo consilio numinis, ac directione*, come saviamente dopo i santi Padri riflette Abramo Calovio; faremo onore al nostro poeta, d'avere scritto nel libro 1. della *monarchia*: *Divinitus edictum exivisse per Caesarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus se consignaret.* Allora, aggiunge *l'Ottimo* al canto VI. 80. del Paradiso, fu Cristo in questo numero scritto; dove si mostrò, che *Cesare* fosse d' ogni uomo signore. E per

compimento diremo con Orosio, che Gesù Cristo medesimo per quell'editto divenne cittadino romano: *Nec dubium, quin omnium cognitioni fidei, inspectionique pateat, quod dominus noster Jesus Christus hanc urbem nutu suo auctam, defensamque in hunc rerum apicem provexerit, cujus potissime voluit esse, cum venit: dicendus utique civis romanus, census professione romani*: copiato evidentemente dal poeta nel Purgatorio canto XXXII. 101. e seg.:

E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.

92. Allora l'unità di questo impero si avvicinò all'unità di Dio; che è il grande argomento della pretensione del poeta, che sviluppò a genio suo nel libro 1. della *monarchia*; dicendo fra le altre cose: *Humanum genus se habet et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo isto est, propter quod scriptum est:* Audi, *Israel, Dominus Deus tuus unus est. Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi maxime Deo assimilatur; et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene, et optime se habere.*

93. L'autore dunque loda i due imperatori; perchè hanno a modo di lui concentrato il governo. Non fu tutto voler di Roma per *Giulio Cesare*; noi diremo per *amendue*, voler *di Dio*:

Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle . . .

e d'Augusto colla morte di M. Antonio e di Cleopatra conquistato l'Egitto:

Con costui, (il segno dell'aquila in poter *d'Augusto*) pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

94. Ma qui il poeta si è scordato, che *Augusto* (non *Giulio Cesare*, come scrive il Foscolo) unì al potere

secolare anche il religioso, cioè il pontificato massimo? Perchè non lo ha rimproverato per questa unione? Perchè anzi rileva, e loda nei versi riportati dal canto XVI. del Purgatorio la separazione?

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una, e l'altra strada
Facean vedere e del mondo, e di Deo.

Ignorava Dante quella unione, o l'ha dissimulata per non sapersi esimere dal rimprovero di contradizione in principj? E se il pontificato massimo si concentrò tanto giustamente nell' *imp. Augusto* per finire la sottomissione dell'universo; perchè non la spada al pastorale in propria difesa del vero pontificato massimo; non per viste mondane dell'*aquila*, o sia dell'antico non più necessario impero militare?

95. Anche nella condotta di questi due imperatori, si direbbe semplicemente, fortunati, l'occhio d'un filosofo non scorge un moto straordinario accelerato, per preparare colle loro ammirate spedizioni e disposizioni politiche e militari, il mondo alla imminente sospirata da secoli *divina rivelazione*; e in seguito alla compita *civilizzazione religiosa*? E quei tanti genj di scrittori, che tutti insieme vi concorsero quasi improvisi; tutti saranno del caso, o piuttosto della mano superiore regolatrice, la quale voleva rendere quell'epoca ancor più illustre e memorabile, coll' accompagno dei più rari talenti, che per noi abbiano respirato in quest' aura elettrica, e ne' quali vorremmo trasfonderci; o almeno recarli in nostre lingue, e non sappiamo: sopra tutti Lucrezio, Cicerone, Tito Livio, Ovidio, Virgilio, e Orazio, antemurali perpetui della lingua latina, e del bello nel secolo d'oro?

96. Or dirò più apertamente, che ancora non abbiamo una *storia romana* antica vera politica e militare, letteraria e religiosa. Moltissime così dette; ma in considerazione particolare erudita; di avvenimenti politici, guerre, conquiste, cronologia, calendarj, stratagemmi, anche di azioni virtuose, di carattere magnanimo d'uomini

i più distinti e benemeriti: come già lo aveva fatto s. Agostino nella città di Dio. Siano pure questi esami critici degni di lode; e ne abbiano merito distinto Nicolò Machiavelli per il primo nei suoi discorsi sopra la prima deca di T. Livio, il Vico e il seguace Emanuele Duni, il Denina, il Montesquieu, Beaufort, de Pouilly, Levesque, Barthelemy, Vertot, Gibbon ec.; e il sig. Niebuhir per ripeterci dei dubbj, in parte dei suddetti scrittori, che tutto l'insieme della storia e delle tradizioni unanime specialmente presso il lodato Cicerone rigettano; e molto più le riproverebbe ognuno colla nostra analisi della divina Providenza nell' oggetto dell'impero: lodiamo non meno l' antico nostro socio il sig. marchese de Fortia per il suo *Quadro cronologico degli avvenimenti riportati da Tacito*, stampato in Parigi nel 1827., di cui esso si è compiaciuto di mandare per mezzo mio alla nostra accademia un bell'esemplare. Quelle considerazioni volgari, anche più e meno argute e spiritose, non sono analitiche del vero sistema d'origine; di conoscer cioè, non disprezzare, *Romolo*; quel genio straordinario, che si predicò poc'anzi: genio immortale, di cui Virgilio cantò per bocca d'Anchise a Enea VI. 82.:

En, hujus, nate, auspiciis, illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympo;
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm:

e la di lui maravigliosa, diremo quasi inspirata *costituzione*: come questa, *dopo la prima parte della civilizzazione al mondo, sia passata identica alla ecclesiastica attuale*: e questo *innesto* fattosi insensibilmente senza accorgersene; per cui la santa romana chiesa avesse una località così centrale e opportuna, fissa, immune, irrevocabile, quanto il detto Dio Termine, suo simbolo, dove esistere.

97. Il Montesquieu, fra gli altri, col suo *spirito delle leggi*, quali vuole si chiariscano colla storia; il Vertot colla sua *storia delle rivoluzioni della republica romana*, il Gibbon per l'impero romano, piuttosto calun-

niato colla religione cristiana e travisato: tutti hanno dimenticato, o voluto apposta prescindere da quella prima base *di Romolo*, che in sostanza è naturale, intrinseca ad ogni vivente; quel sentimento di Cicerone: *natura solum hominem erexit, ad caelique pristini conspectum excitavit*. E l'altro simile di Ovidio:

Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit; et erectos ad sidera tollere vultus.

Dante vidde meglio di tutti; quì di passagio; di proposito nelle altre opere, ma non fu nè seguito, nè inteso; nè lo intese il Perticari, il quale nel capo 26. della *difesa* quasi per intero lo riporta sotto altro aspetto. Dante, e sia a di lui gloria, primo, e forse unico, gettò il vero fondamento, e tracciò la carriera di una vera storia Romana; ossia, come volgarmente si dice, lo spirito della storia; cominciando dall'osservarvi nel principio e nell' integro andamento fino ad Augusto, la mano superiore di quella divina providenza, che la dirigeva al bene della futura religione rivelata. Ne tratta magistralmente nei citati libri della *monarchìa*, e meglio nel *Convito* (ediz. di Milano 1826.), di cui daremo il capitolo V. pag. 271., benchè lungo: perchè tutto è necessario al proposito. Così ne avesse egli fatta la migliore applicazione a norma del celeste direttore nel seguito del mondo cristiano, che andiamo esponendo! ,, Non è maraviglia, dice egli, se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico, e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesso volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salomone,, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbj: ,, Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare ,,. Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'

altissimo, e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta a un principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l' albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenìa essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte le altre, la quale fosse camera del figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la bellezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: ,, Nascerà Virga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà ,,: e Jesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque, e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese colui che l'ha fatto, e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del romano popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: che la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e quà in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a

guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra fede parlare; e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede! E, come detto è di sopra nella fine del precedente capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre' Tarquinj, che furono quasi baili e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo console, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potéa, nè dovéa essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare; dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder volcano? e Muzio la sua mano propia incendere perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decj e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta,

consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato, e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello Romano Imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattéro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio la mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fè ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale; avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catilina, la Romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reve-

renzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato ,,. In estensione de' quali sentimenti sarei tentato a sospettare, che il poeta in quei versi del Purgatorio canto XXX. 10. e seg.:

E un di loro quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso;

non abbia inteso, come vogliono i commentatori, con quel *un di loro*, la sagra Cantica stessa; che non vedo come possa entrar qui; ma uno, il quale annunzj *l'impero romano* suo diletto, che per intendimento de' santi Padri è indicato sotto la espressione del Libano. *In Imperio Romano*, dice s. Ottato Milevitano (1), *quod Libanum appellat Christus in Canticis Canticorum, quum dicit: Veni sponsa mea inventa de Libano, id est, de Imperio Romano, ubi et sacerdotia sancta sunt, et pudicitia, et virginitas, quae in barbaris gentibus non sunt.* Parla però Ottato dei tempi cristiani nel secolo IV. l'anno 370.

98. Monsignor Francesco Bianchini per la sua *storia universale*, nel capitolo primo della introduzione dice appunto per la storia profana: che si approvano in tanti scrittori diverse parti; ma che ancora si desidera un tutto. E avverte al mio scopo, che chi vuole scrivere una storia universale dovrebbe riputarsi quasi cittadino del mondo, e uno della repubblica di tutti gli uomini: che s. Agostino sublimando il suo cittadino a communicazione molto più decorosa, ne' 24. libri della Città di Dio, fece servire alla religione ciò, che Tullio non poteva portare più oltre della naturale filosofia. Con Tullio stesso noi anderemo sul principio invariabile: *Diligenter explorata principia ponantur.*

99. Su questo dato pertanto, ancor meglio amplificando diremo, che il sommo Iddio, sempre ammirabile nelle sue disposizioni, avvicinandosi quella pienezza de' secoli, che a lui piacque; *qui solus novit congruentem*

(1) *De schism. adv. Parmen. lib.* 3. *pag.* 56. *Antuerp.* 1702.

suis temporibus generi humano exhibere medicinam, come insegna il grande Agostino nel 1. libro del commentario al sermone di Gesù Cristo sul monte; destinò primieramente di *civilizzare* il mondo col creare una nuova particolare società, un nuovo impero universale; e col mezzo di questo per valor militare, e giusti principj morali stabili in ogni tempo, prepararlo alla rivelazione di Gesù Cristo; in parte poi scosso dal magno Alessandro per l'oriente, come dimostrò il P. Tomasini. Volle prima riunire sotto le leggi *di Roma* tante nazioni e regni diversi, barbari e insociabili la maggior parte, colle stesse grandi massime, lingua, (in specie lodata perciò dal grande Agostino (1); che è restata quella della cattedra apostolica, e la universale del mondo colto), costumi e generale sistema religioso, letterario e politico in tutto; per dirlo unicamente, dopo le recitate parole di s. Leone, con quelle del lodato Plinio: *Ut Italia, terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deûm electa, quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret: et tot populorum discordias, ferasque linguas sermonis commercio contraheret; colloquia, et humanitatem homini daret, breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*; e più estesamente assai ne ragiona Prudenzio, e tutti i Padri della Chiesa latini e greci. Prudenzio contro Simmaco conclude:

Hoc actum est tantis successibus, atque triumphis
Romani imperii: Christo jam tum venienti,
Crede, parata via est: quam dudum publica nostrae
Pacis amicitia struxit moderamine Romae.

Adone Viennese nel suo Cronico: *Per omnia venturi Christi gratia praeparatum Caesaris imperium comprobatur*. Così s. Cirillo Alessandrino, Paolo Orosio ec.

100. Per la lingua, dopo che il nostro poeta nel canto VII. 16. del Purgatorio aveva scritto:

(1) *De civ. Dei, lib.* 19. *cap.* 7.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potéa la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond'io fui:

Giulio Perticari nella parte seconda della difesa di Dante, cap. 8., dopo tanto, che ne hanno scritto il Barrio, Anastasio Germonio ed altri, rileva i sommi vantaggi della Romana resa privativa del governo; sicchè ai giorni di Trajano, secondo Plutarco, quasi tutti i mortali parlavano romanamente; ma ci dispiace, che non abbia scorto nel modo di vedere profano colla comune, che qui riproviamo, la disposizione celeste ad un fine più elevato e degno del genere umano, preparatorio alla rivelazione: per cui non si può approvare, ch'ei scriva in contradizione al suo poeta: ,, Dal quale *orgoglioso costume* venne un grande e vero beneficio ne' popoli: *che per tal guisa si accostumarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù*,,. Nè orgoglio, nè schiavitù potevano aver luogo nelle vie della divina disposizione, quali si sono esposte. La lingua latina doveva necessariamente esser quella sempre, la quale perpetuasse la uniforme civilizzazione profana, e religiosa nella Chiesa cattolica e nell' universo mondo colto.

101. A tale oggetto singolare Iddio si prevalse di *Romolo*, *ingegno divino* secondo Cicerone, il quale nel fondare, prima fisicamente, come è in natura: *prius quod animale, deinde quod spirituale*, diremo con s. Paolo ai Corinti; prima il corpo, indi l' anima; la sua città: fissò per base primaria di governo *la religione*, benchè falsa: *primo constitutis sacris*, dice Messalla Corvino con Cicerone, Dionigi, Valerio Massimo, e tutti gli antichi unanimi. E oggidì dai pretesi critici la religione vi si conta per nulla, o come estranea al gran complesso delle considerazioni da farsi nella mente del fondatore; il quale per retaggio specialissimo sopra tutto, secondo Valerio Massimo, lasciò al suo popolo la premura per la religione patria, da rispettarsi, e da anteporsi a qualunque operazione o interesse di governo.

102. Per la politica *Romolo* stabilì, che *il senato* fosse il depositario dei poteri legislativo, esecutivo e militare, da comunicarsi ad uno, o più amministratori semplici, da eleggersi, o approvarsi ognuno dallo stesso senato; così continuando anche al tempo degli imperatori. Quantunque in Alba Lunga i suoi antenati per 14. generazioni avessero avuto il governo monarchico ereditario; quì egli ne lo escluse. Preferì temporaneamente uomini saggi e di valor militare dovunque si trovassero; come in favor suo lo rappresentò presso Tito Livio al popolo Tarquinio Prisco, essendo forestiere. Convengono in questo principio tanti moderni pubblicisti, lo Zamosci, il Bosio, il Barrio, il Grozio, il Gravina, il Gibbon, il Gentili, il reggente Caroelli, il de la Bletairie, l'Arntzenio, il Duni, Melchiorre Delfico ec.; senza per altro scorgervi la direzione celeste.

103. Questo *fondamento* di governo speciale precursore dell'attuale, secondo gli stessi autori portava, che il dominio, il governo e i suoi poteri in massima stessero sempre inerenti *a Roma* presso *il senato* e *lo stato*, detto poscia simultaneamente anche *impero* per la estensione del dominio, sempre in fondo per l' autorità del comando si chiamasse REPUBBLICA DEL POPOLO ROMANO.

104. *Roma*, dice Ammiano Marcellino, *urbs venerabilis post superbas efferatarum gentium cervices oppressas, latasque leges, fundamenta libertatis, et retinacula sempiterna; veluti frugi parens, et prudens, et dives Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii jura permisit.* Ed in più poche parole s. Agostino, sull'autorità di Cicerone, scrive, che *Caesar erat romani imperii administrator*. L'imperator Probo presso Vopisco scriveva al senato: *Recte, atque ordine, patres conscripti, superiore anno factum est, ut vestra clementia orbi terrarum principem daret; et quidem de vobis, qui et estis mundi principes, et semper fuistis*. Nella iscrizione dell' arco trionfale di Settimio Severo sotto il Clivo Capitolino si legge: OB REMPVBLICAM

RESTITVTAM IMPERIVMQVE POPVLI ROMANI PROPAGATVM. Augusto medesimo nelle iscrizioni alla base dei due obelischi, nelle piazze di Monte citorio, e del Popolo già nel Circo massimo; altro non incise se non che, AEGVPTO IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA.

105. Una iscrizione tanto riservata e modesta, per dirlo non tutto fuori dell'argomento, irritò fortemente *l'Ombra* del severo M. Brnto nelle *Notti romane*; perchè essa aveva deciso, che quella conquista fosse la più *turpe ingiustizia*; siccome altra *Ombra* pure sentenziò, che *Augusto* era stato un *felice tiranno*. Ma elleno, qneste giudiziose Ombre, ignoravano, che Cesare Ottaviano Augusto è il secondo personaggio più memorabile di quella storia romana, alla quale io appello; che ha pure servito a preparar la via alla redenzione: perciò detto *tipo di Gesù Cristo*, come appresso Paolo Orosio rileva il P. Crombach nella storia dei Re Magi pag. 791.; e per il riferito editto del censo universale dell'orbe romano, in cui Gesù Cristo, come già si disse, fu scritto *romano cive*. Fu appunto dopo la conquista dell'Egitto, predetta da Isaja, contemporaneo di Romolo, secondo s. Cirillo Alessandrino; allorchè si sentì proclamare in tutto il mondo quel giulivo, PACE IN TERRA: che ebbi l' onore di farvi osservare nel ragionamento sul mosaico di Palestrina (1); e allora si chiuse il tempio di Giano, come pure cantò poc' anzi il nostro poeta. In Augusto dunque noi considereremo compita quella già lodata preparazione dell'impero romano, ordinata dalla divina sapienza nel concentrare in uno l' amministrazione del medesimo; non mai *per quella eterna universale, e romana Legge Regia, che le città prima nate aristocratiche e divenute poi popolari, vuol che finalmente cadano nel potere di un*

(1) *L' Egitto conquistato dall' imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e M. Antonio, rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina. Discorso letto nell'Accademia Archeologica il dì* 10. *gennaro* 1828. *Roma* 1828. *in* 4.

solo, onde per cotal guisa compiasi il corso naturale della nazione; come in vista umana la intende il sig. avvocato Capei nell'Antologia di Firenze, num. 112. volume XXXVIII. *pag.* 26.

106. Ma ritornando da questa digressione; in tutti gli atti pubblici e privati, come nel linguaggio degli scrittori e del volgo, sempre si predicava *Roma*, *il popolo romano*, *la repubblica*. Anche in Costantinopoli *Roma* si riconosceva per l'antica, vera madre e nutrice; come si ha da Corippo al tempo di Giustino II. imperatore:

Addidit antiquam, tendentem brachia, Romam,
Exserto et nudam gestantem pectore mammam
Altricem imperii, libertatisque parentem.

107. Quindi è, che gl'imperatori in ispecie, (del nome de' quali tanto si abusa), non erano che *generalissimi in capo delle armate*; *amministratori* neppure universali, dipendenti *dal senato*; i quali per le occorrenze potevano stare dove bisognava; ma non perciò seco portavano *l'impero*, o *la repubblica*: al più ne portavano la firma. Però se Costantino si allontanò da Roma, e fondò per voler di Dio, JUBENTE DEO, come egli dice in una legge del Codice Teodosiano; o come riferisce Sozomeno, *Dei verbis obsecutus* (1); non *per capriccio*, *e stranezza*, come pretende il Botta, o *per odio ai romani*, fattisegli nemici per il suo allontanamento, come si spaccia volgarmente; nel 324. la nuova residenza stabile in Bisanzio, detto da lui Costantinopoli, e dedicata l'anno 330.; ivi trasportò la sede sua da *luogotenente*, non *l'impero*; come bene osservò il primo Pio II.: *sedem imperii Constantinus ad graecos deduxit, imperium inter romanos mansit*. Dalla quale innavvertenza tutte dipendono le inconsiderate conseguenze, di essersi inventato un nuovo impero orientale assoluto, indipendente da Roma, contro l'istituto di Romolo e le mire della divina providenza:

(1) Forse sopra questa dichiarazione fu basata la supposta donazione, non solamente falsa; ma impossibile in quei termini, che si legge in tanti libri,

e in tale supposto i tanti scrittori di politica e di storia romana si sentono parlar sempre della divisione dell'impero medesimo dopo Costantino, in vece dell'amministrazione di esso.

108. Questo atto decisivo e finale d'obbedienza dell'imperator Costantino ai decreti del cielo, era già stato prevenuto da quello dispettoso, temporaneo, di Diocleziano e Massimiano, nel quale il Gibbon, fra i tanti istorici, al luogo citato non seppe vedere altro, che ragioni umane. Diocleziano e Massimiano, dice egli, furono i primi principi, che in tempo di pace fissarono la loro residenza ordinaria nelle provincie. La loro condotta, qualunque ne fosse stato il motivo privato, poteva essere giustificata da vedute particolari di politica. Noi diremo, che per disposizione celeste essi cominciarono ad allontanarsi da quel centro stesso della religione cristiana, che tanto crudelmente perseguitavano; preparandone il trionfo da lì a pochi anni. Il primo si fissò in Nicomedia, il secondo in Milano; dando così un principio a quella divisione dell' amministrazione dell'impero romano in due parti, che poi furono chiamate impropriamente, come si disse, *impero d'oriente, e d'occidente*.

109. Ma quì considerando più maturamente l' importanza di quella *costituzione fondamentale di governo*, cogli eventi, che ci si andavano sviluppando; stimo assai giovevole per intelligenza di chi non sia in qualche modo già da prima iniziato in queste ricerche; o che sia mal prevenuto dalle precedenti maniere di difesa del *dominio temporale*, o anche da false idee di politica moderna e antica contro la santa sede; stimo, dico, assai giovevole, l'entrare per poco in maggiore sviluppo di varj aspetti di parti, che compongono l'insieme; e ne danno il più evidente risultato. Lo faremo non di testa nostra, ma coll'autorità ben chiara del dottissimo P. Mamachi, in un opuscolo inserito nel supplemento al dizionario universale dommatico, in francese, dei Padri Richard e Giraud, in difesa di s. Tommaso d'Aquino, accusato di favorire colle sue dottrine il tirannicidio. L'estratto di esso

in italiano è inserito nel *ragguaglio del giudizio formato dell'opera intitolata, dei diritti dell' uomo*, dello Spedalieri.

110. Si fa nascere, dice l' estrattista, sotto la penna dell'autore una bella discussione sulla natura della sovranità presso i romani; e della *Costituzione della loro repubblica sotto i re e sotto gli imperatori.* È bisognato dimostrare in qual maniera il trono fosse elettivo presso i romani; e come questa repubblica al tempo de' suoi re e de' suoi primi imperatori non trasferì mai loro quel potere supremo ed assoluto, che costituisce l'essenza della sovranità stessa, *che apparteneva di diritto alla repubblica.* Donde si fa vedere: 1. che se i re si sono attribuita questa sovrana autorità senza il libero consenso del senato e del popolo; sono stati essi riguardati piuttosto come usurpatori, che come veri sovrani: in ciò, che la loro ingiusta pretensione non poteva unirsi colle leggi fondamentali dello stato repubblicano di questo popolo. L'autore osserva, dietro ciò, che dice s. Tommaso nel suo 4. capo del *lib.* 1. *de regimine principum*, che i primi imperatori non furono nè re, nè monarchi: essi, che malgrado la loro ambizione la più sfrenata, furono assai riservati per non pretendere giammai somiglianti titoli; persuasi di esser tali, che non convenisse loro una tale prerogativa; e per non inferocire una repubblica sì gelosa de' suoi diritti primordiali. Questa riflessione conduce l' autore a rappresentarci gl' imperatori, come una specie di persone pubbliche, le quali univano sotto uno stesso capo diverse magistrature dell'impero romano. Così per avere il comando, questi imperatori aspiravano nel tempo stesso alle dignità di console, di censore, di tribuno, di pontefice massimo ec.; dignità tutte precarie ed assolutamente dipendenti dalla concessione della repubblica; come si ha dalla famosa legge, detta regia fatta per Augusto, e forse per ogni imperatore, singolarmente rinnovata in favore di Vespasiano, ora esistente parte in bronzo nel Museo Capitolino; meditata, salvata e collocata prima dal famoso anzidetto Cola di Rienzo nel coro

della basilica Lateranense, come si legge nella di lui vita; non scoperta al tempo di Gregorio XIII., come scrive il Terrasson, che la dà; e illustrata da tante altre dotte penne; perchè ad essa repubblica apparteneva di loro accordarle. Quindi il nostro autore conclude, che i primi imperatori essendo considerati sotto questo rapporto; è evidente, che la repubblica poteva deporli quando li trovava infedeli nell'amministrazione delle cariche, che essi da lei ripetevano; nella guisa, che ogni stato repubblicano ed ogni principe, hanno il diritto di castigare un magistrato qualunque divenuto prevaricatore, e privarlo del suo impiego.

111. Questa breve analisi, anche senza tutte le altre riflessioni precedenti sull'oggetto della *costituzione dell' impero*, è sfuggita finora, o non saputa applicare, ai tanti moderni scrutatori dell'antico sistema nostro politico, i quali sempre considerano le cose, come dicesi volgarmente, dal tetto in giù. È sfuggita, che è più notabile, al perspicace monsignor Bossuet nel suo *discorso sopra la storia universale*, diretto principalmente a rilevare i tratti della storia della vera religione dal principio del mondo per tutti i secoli.

112. Questa svista generale ha prodotta fra le altre, al proposito nostro, la predetta confusione, di dividere *l'impero in orientale, e occidentale* (1); e di supporre, o convertire gli imperatori da amministratori in padroni assoluti de' medesimi: e viceversa Roma da madre padrona, supposta, o fatta suddita; e sudditi di coloro i sommi pontefici, i quali per disposizione, per manifesto voler di Dio a quell' oggetto santissimo della religione; ripetiamo, *della universale civilizzazione perpetua religiosa*, vi si erano fissati col mezzo del loro autore Pietro.

(1) Del pari si potrebbero fare delle riflessioni sopra la distinzione della chiesa in orientale, e occidentale; ma non è quì il luogo. Il P. Posaven nel libro da citarsi quì appresso ne tratta di proposito.

113. *Radicata*, e poscia *innestata* quì la rivelazione, e inaffiata col sangue di Pietro e di Paolo, principi gloriosi della terra, e degli innumerabili fedeli per tre secoli e più (1); la stessa providenza divina, la quale non aveva più bisogno di *un governo militare* per *civilizzare* il mondo ulteriormente; a poco a poco, specialmente al tempo di Costantino, sciolse anche l'impero politico, caduto in dissoluzione per variazioni interne, come tutti gli scrittori intendono; e tornò a separare quelle membra di esso quà e là divenute cristiane; con fondare tanti nuovi regni, che volle rimarcare e descrivere il geografo d' Anville; e diremo con Sidonio Apollinare nel secondo panegirico ad Antemio Augusto:

Multos cinxerunt aquilae, subitumque per orbem
Lusit venturas famulatrix penna coronas:

mantenendo sotto la difesa e protezione loro generale tutto intorno la loro benemerita madre sempre per loro vegliante; e quì la sua stabile residenza a Pietro e suoi vicarj; per restarvi libero e indipendente, da erigervi un nuovo impero di religione; e tanto più esteso, da abbracciare il mondo antico e l'intero orbe terraqueo.

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundo; quidquid non possidet armis,
Religione tenet: (scrivea s. Prospero):

Erede anche per conseguenza dei diritti dell' antico governo in generale; ed in ispecie per quella porzione di territorio dall'uno all'altro mare, che gli era conveniente alla sua libertà, e alle communicazioni coll'orbe cattolico per dirigerlo spiritualmente tutto: *ut lux veritatis, quae*

(1) Ragionando anche colli principj del diritto civile si potrebbe dar quì l'autorità del Grozio *de Jure belli et pac. l. 2. c. 9. num. 22. Plantata et consita ut solo cedant, similiter est juris constituti, cujus ratio est quod ista solo alantur. Nam ideo et de arbore distinguitur, ut radices egerit. Atqui alimentum jam ante existentis partem dumtaxat facit; atque ideo sicut ex alimento jus quoddam in rem soli domino nascitur; ita domino seminis, plantae, aut arboris jus suum naturaliter certe ob id non perit.*

in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso capite per totum mundi corpus effunderet. Così s. Leone il grande. La stabilità inconcussa di questo impero ecclesiastico fissato in base da Pietro senza mezzi umani dei conquistatori; preparato da Dio per mezzo di Romolo e suo impero in quasi otto secoli, i quali uniti al seguito oramai ne compiono li XXVI.; dicasi pure in buona fede, se sia un'opera umana; in specie esaminata a traverso di tante vicende personali dei sommi pontefici, notate dal P. Bosio, e dal P. Segneri nel panegirico della Cattedra; di guerre d'ogni genere, di Roma e della Italia tutta luttuosissime, che i moderni curiosi possono leggere, fra i tanti, presso il Denina, Sismondi e Bossi; e più recenti Botta e Troya; con ciò, che abbiamo veduto, subito e toccato con mano da 40. anni?

114. Tuttociò, com'è evidente, va ben lontano da essere effetto del corso degli anni, o di politiche e diplomatiche convenzioni; o come scrisse in generale il nostro Dante nel *Convito, capo 4, pag. 59.: loro romana potenzia, non per ragione, nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria.* E può servire di risposta precisa a coloro, incominciando dall'avv. Brussone napoletano nell'opera poco degna di lui, stampata nel 1790. col titolo *degli abusi,* e nell'altra *Epitome del diritto;* i quali calabroni rimontando a più mal ideati principj insultano col ripetere, che da nessun passo de' quattro Vangelj apparisce tal facoltà d'impero dato a s. Pietro: anzi tutto il contrario; che s. Pietro non lasciò altro retaggio, che quello rimastogli nel testamento di Gesù Cristo, *claves regni caelorum*; non tenute e tesori terreni: e che diritto di successione legittima non può avere la cattedra di Pietro, se non quella dell'apostolico ministero, che è la sola vera e canonica successione (1).

(1) Così pensava anche il preteso Consiglio ecclesiastico di Parigi nel 1809. presso Barral *Fragm. relatifs a l'hist. Eccles. pag.* 130., avendo premesso *pag.* 127., che *la souveraineté tempo-*

115. La condotta di Costantino nella nuova sua dimora perpetua, è dimostrativa, che per voler di Dio egli si ritirò di quà; restando egualmente non padrone, ma *luogotenente*, ossia difensore colle armi, e protettore della madre Roma e della religione cristiana, che aveva con tanto amore c impegno abbracciata; dopo avere prima, pur favorito visibilmente dall'altissimo, debellato il tiranno Massenzio nell'anno 312. all'insù del Ponte Molle: come ebbi occasione di esporre altra volta alla vostra riflessione con discorso ora nel primo volume degli atti; ripristinata la dignità e l' autorità del senato: e per più sublimarla, avendo scelto da tutte le provincie dell' impero il fiore de' valentuomini; foriero in ciò del sistema attuale, del nuovo senato ecclesiastico: *ex omnibus provinciis optimates viros curiae tuae pignoraveris; ut senatus dignitas . . . ex totius orbis flore consisteret.* In questi termini gli parlava il di lui panegirista Nazario. E sebbene egli dovette contemporaneamente istituire un altro senato nella nuova residenza per suo consiglio; onde quello vero di Roma in parte restò inoperativo, al dire di Simmaco: pure esso continuò ad esigere qualche considerazione pratica; come notarono il Gravina, il Gibbon, il Vitali.

116. Così i di lui successori, ossia uno, o più *coamministratori in occidente, e in oriente* sempre fuori di Roma; finchè svanirono i primi con Romolo Augustolo l'anno 475.; dopo i XII. secoli dal giorno della fondazione della città su l'Aventino, predetti dall' augure Ve-

relle n'est, pour les papes, qu'un accessoire étranger à leur ministère. Elle est d'institution humaine: elle n'est point comprise dans les promesses que J. C. a faites à saint Pierre et à ses successeurs: elle peut leur être enlevée, comme elle leur a été donnée, par les homme et les événemens. La disposizione di Gesù Cristo si è veduta col fatto fissato per tutti i secoli, (gli scorsi già gli abbiamo notati), nella promessa: *Tu es Petrus, et super hanc petram.* Dove Pietro sta, vive, parla, e governa sempre la stessa chiesa cattolica.

zio sui XII. avoltoi allora ivi comparsi, come narra Censorino da M. Varrone (1): i secondi, restati, perchè necessarj ai più estesi, lontani e minacciati confini orientali: avendo riconosciuto e rispettato per più secoli in qualche apparenza l' autorità del senato; a poco a poco se ne sottrassero affatto, rendendosi dispotici col loro consiglio al più; in effetti, vale a dire, isolandosi dalla vera madre e nutrice; come in occidente quei tanti nuovi governi nelle moltiformi nazioni, Inghilterra, Spagna, Francia, Italia ec.; affinchè il governo pontificio, che già di fatto era indipendente, come può vedersi intanto, meglio che in altri, nell'ultima opera del Muzzarelli, lo fosse anche di diritto spiegato; e con esso il senato romano abbandonato a sè medesimo.

117. Giustiniano nel 552. liberò Roma e l' Italia dai goti, come si disse; ma si contentò di avere un *esarca*, un vice suo, col titolo di *duca*, in Ravenna, come magistrato supremo per l'Italia; d'onde accorrere al bisogno di nuove difese, e riscuotere qualche tributo; ma in fatto istituito imprudentemente per la rovina dell'Italia medesima; come notò fra i tanti nostri apologisti monsignor de Magistris nelle *osservazioni sopra la zecca pontificia*. Poco appresso questo parimente svanì nella invasione dei longobardi; quali dopo 200. anni cacciatine da Carlo Magno nel 772., l'Esarcato fu stabilmente riunito col favore di lui alla chiesa romana in persona del papa Adriano I. Dico *riunito* mediante il soccorso del figlio alla madre Roma; da un alleato cristianissimo creato avvocato e patrizio romano; pregato e ripregato dai Papi in persona; non da un supposto *conquistatore*, per *donazione* esagerata, travisata, dimidiata dagli scrittori francesi, includendovi Roma e suo ducato: donazione, che il Foscolo, vol. 2. num. CXLII., non sa se apocrifa, o vera, col Giannone, e Muratori; non badando all'aggiunto nelle carte d'Anastasio, e Codice Carolino, *ovvero resti-*

(1) A lungo ne trattano Celio Rodigino *Lect. antiq. lib.* 27. *cap.* 8., Andrea Cirino *de Urbe Roma*, *lib.* 1. *cap.* 36. *n.* 450.

tuzione ; che è la propria : il che poco importa all'argomento presente.

118. Se Dante, fermo nelle sue massime, al canto XIX. 115. dell'Inferno esclamò :

Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion ; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre !

andò colla opinione allora comune, della donazione di Costantino ; impugnata in seguito prima dal lodato Pio II. , come feci noto nell'operetta in di lui difesa (1); poi acremente da Lorenzo Valla; dopo del quale malgrado la ingegnosa contradizione dello Steuco , non fu più allegata da alcuno.

119. Ciononostante, il nostro poeta volendo annoverare nel Paradiso anche Costantino ; forse sapendo con tutto il mondo, che almeno dal secolo V. in poi nella chiesa orientale, greca e moscovita , in Egitto , in qualche chiesa latina, e taluno pretende anche in Inghilterra, e in più martirologi, esso è venerato qual santo; procurò alleggerire quella colpa d'imperatore; perchè esso operò con retta intenzione in fare quella cessione della ricca dote: quantunque ne sia provenuta la distruzione del mondo, ossia dell'impero romano ; portando alla nuova regia, (è sempre *l' aquila*, che parla), seco i poteri legislativo, (non le sole leggi romane, come intendono i commentori), economico e militare colle insegne dell'impero alla testa degli eserciti :

L'altro, che segue, con le leggi, e meco
Sotto buona intenzion, che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco:
Ora conosce, come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

(1) *Pius II. Pont. Max. a calumniis vindicatus ternis retractationibus ejus, quibus dicta, et scripta pro Concilio Basileensi contra Eugenium PP. IV. ejuravit. Romae* 1823. *in* 8.

120. Ci gioveremo eziandìo a questi discorsi della continuazione del ragionamento istorico politico del Gibbon, il quale valerà per molti altri, che potrebbero addursi, a moltissimi più autorevole. ,, L'avversione, dice egli, mostrata da Diocleziano per Roma, e per il tono della *libertà*, che dominava fra i suoi abitanti (1) non era già l'effetto di un momentaneo capriccio; ma il risultato della più artificiosa politica. Aveva quell'accorto principe adottato un nuovo sistema d'amministrazione, che fu di poi eseguito pienamente dalla famiglia di Costantino : e siccome nel senato si conservava religiosamente l'immagine dell'antico governo; egli risolvè di spogliare quell'ordine de' suoi piccoli avanzi di potenza e di considerazione . . . La più fatale, benchè segreta ferita, che ricevesse il senato dalle mani di Diocleziano e di Massimiano, fu la rivoluzione, che senza strepito doveva emanare dalla lunga loro assenza. (Ecco, soggiungo io , le ben corte viste umane). Finchè gl'imperatori risiederono in Roma, poteva questa assemblea essere oppressa ; ma difficilmente potéa esser negletta. I successori di Augusto usavano del potere di dettare tutte quelle leggi, che loro suggerir poteva la saviezza o il capriccio : ma queste leggi venivano ratificate dalla sanzione del senato. Si conservava nelle sue deliberazioni e ne' suoi decreti l'immagine dell'antica libertà ; ed i savj principi , che rispettavano i pregiudizj (noi ripeteremo sempre *i diritti*) del Popolo Romano, erano in qualche modo obbligati a tenere il linguaggio e la condotta conveniente al generale e al primo magistrato della repubblica. Nelle armate e nelle provincie spiegavano la dignità di sovrano: e da che essi fissarono la loro residenza lungi dalla capitale ; abbandonarono per sempre la dissimulazione da Augusto raccomandata ai suoi suc-

(1) Noi diremo *fermezza* prodigiosa continua nelle massime fondamentali fino al compimento stabilito dalla provvidenza divina inalterabile ; cioè fino all'innesto del cristianesimo, e poi ; onde gli amministratori col loro dispotismo non la variassero in monarchia assoluta.

cessori. Nell'esercizio della potestà legislativa e dell'esecutiva il sovrano deliberava coi suoi ministri, in vece di consultare il gran consiglio della nazione. Ciononostante il nome del senato si rammentò con onore fino all'ultimo periodo dell'impero. La vanità de' suoi membri era sempre lusingata con più onorifiche distinzioni; ma l'assemblea, che per tanto tempo era stata la sorgente e in seguito l'istromento della potestà; fu rispettosamente lasciata cadere in obblìo. Il senato di Roma, perdendo ogni relazione colla corte imperiale e coll'attual costituzione; fu lasciato come un venerabile, ma inutile monumento di antichità sul colle Capitolino ,,.

121. ,, Quando i sovrani di Roma (cioè gli amministratori) ebbero perduto di vista il senato e l'antica lor capitale; facilmente obbliarono la origine e la natura del loro legittimo potere. Le cariche civili di console e di pro-console, di censore e di tribuno, dall'unione delle quali quel potere era stato formato, ne mostravano ancora al popolo la repubblicana origine. Questi modesti titoli furono trascurati; e se quei principi tuttavia distinguevano l'alta lor dignità col nome d'imperatore, *imperator*; si prendeva quella voce in un senso nuovo e più elevato: nè più designava il generale delle romane armate; ma il sovrano del mondo romano ,,.

122. Fin quì il Gibbon; ma quì a lui, a Dante, e a chiunque altro si può domandare; chi nella lotta dell'autorità e del suo uso *in fatto* doveva prevalere? *Il Popolo Romano* sicuro delle sue istituzioni e diritti originarj perpetui; o il di lui *amministratore personale e temporaneo*? Col diritto la forza vera è sempre stata radicalmente nel primo; il secondo però dovea sempre cedere: e se fra gli antichi non si volevano sperimentare le funeste conseguenze della lotta; questo doveva almeno allontanarsi dalla capitale, e a poco a poco rinunziarvi. Su questo esempio, come il nostro poeta vorrebbe, o potrebbe ristabilire in Roma un impero già incompatibile per sè stesso; e da tanti secoli riprovato e dimenticato? Molto meno, come si ridisse, compatibile colla sede della religione?

123. Domanderemo ancor di più ai nostri avversarj, i quali a loro vantaggio predicano sempre dritti primitivi, inerenti alla nazione, inalienabili, imprescrittibili; domanderemo, se potranno più ripetere, che gl' imperatori di Costantinopoli erano veri, assoluti monarchi? in conseguenza loro sudditi i romani, sudditi i sommi pontefici? viceversa ribelli, usurpatori gli uni e gli altri (come ha ripetuto anche ultimamente con irruenza il de Stourdza in un libro (1) stampato a Weimar nel 1816.), se ne scossero il giogo non più sopportabile? Potranno inventare difficoltà, o sofismi, per provare, che *il Senato*, che *il Popolo Romano* anzi non potesse, colle antiche regole, eleggersi, o approvare, un nuovo *luogotenente*, un nuovo *amministratore* politico, insieme capo ecclesiastico, il quale sottentrasse a coloro, giunti all' eccesso, non solo di abbandonarli e di rinunciare ad ogni loro difesa; ma di farsi nemici irreconciliabili della loro madre patria e della sede della religione cattolica quivi stabilita per divina disposizione; e da loro sempre riconosciuta e in qualche modo, almeno apparentemente, rispettata fino all' anno 726., che è l' undecimo dell' imp. Leone Isaurico? Per la costui empietà contro le sagre immagini fu uno sconvolgimento generale in Italia; e tanto, che, al dire d'Anastasio nella vita di questo s. Papa, *cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem, et Constantinopolim ducerent: sed compescuit tale consilium pontifex; sperans de conversione principis*. Ed egli, Leone, talmente si ostinò contro le giuste rimostranze del s. pontefice Gregorio II., da insidiare alla di lui vita; e di minacciarlo, che sarebbe venuto a Roma a distruggere le immagini degli stessi santi apostoli Pietro e Paolo.

(1) Confutato in questo, *pag* 309. *e* 99. e in altri aspetti dal P. Rosaven della Compagnia di Gesù: *L'église catholique justifiée contre les attaques d'un écrivain, qui se dit orthodoxe; ou réfutation d'un ouvrage intitulé: considerations sur la doctrine et l'esprit de l'église orthodoxe, par Alexandre de Stourdza à Weimar*. 1816. *A' Paris* 1822. *in* 8. senza nome dell'autore.

124. Allora fu, secondo il Sigonio all'anno 727., che il *Senato, e Popolo Romano* stanchi di soffrire tanta oppressione e avvilimento; avvilimento anche maggiore col vedere una donna, Irene, sul trono imperiale; risvegliando in pieno i loro diritti originarj giurarono al Pontefice totale ubbidienza e proposito fermo di difenderlo. In tal guisa Roma col suo ducato dalla tirannia dei Greci per la loro empietà restò libera affatto alla Sede Apostolica: *solemni sacramento se Pontificis vitam, statumque se in perpetuum defensuros; atque ejus in omnibus auctoritati obtemperaturos, jurarunt. Ita Roma, Romanusque ducatus a Graecis ad Romanum Pontificem propter nefandam eorum haeresim, impietatemque pervenit.*

125. Meglio di tutti gli scrittori citati poc'anzi, il Grozio, benchè non devoto alla Roma moderna, ha esposto la cosa con giusti principj, che giova riferire per esteso: scioccamente contradetto nella nota dal Gronovio (1). *Non ut in aliis populis itidem ut in populo urbis Romae fons imperii esset: quod facere in potestate imperatorum non fuit, qui habendi imperii modum ac causam mutare non potuerunt. Nec quod imperatores postea Constantinopoli, quam Romae habitare maluerunt; de jure Populi Romani quicquam imminuit: sed tunc quoque electionem factam a parte sui, quae Constantinopoli habitabat, unde byzantinos Quirites vocat Claudianus, ratam populus totus habuit: jurisque sui monumentum non tenue servavit in urbis suae praerogativa, et in honore consulatus, aliisque rebus. Quare jus omne, quod hi, qui Constantinopoli habitabant, ad eligendum Imperatorem Romanum habere poterant, pendebat a voluntate Populi Romani: et cum illi contra mentem, ac morem Populi Romani foeminae Irenes subiissent imperium, ut alias causas omittamus; merito Populus Romanus illam concessionem sive expressam, sive tacitam revocavit; et per se Imperatorem le-*

(1) *Lib. 2. cap. 9. num. XI.*

git ; ac voce primi civis, id est, Episcopi sui, (*quomodo et in judaica republica, rege non existente prima erat summi Pontificis persona*) *pronuntiavit.*

126. Il Grozio non ha compreso il principio, mezzo e fine di tutta la nostra analisi ; ma conviene nel punto del diritto *del Popolo Romano* contro un suo *luogotenente* divenuto esecrabile *tiranno.* Per questo sentimento, che ha seguito, citerei più volentieri anche il Noja nella *esposizione di due lettere da Papa Pelagio I. scritte a Giuliano vescovo cingolano* ; se per mancanza d'analisi compita non ricorresse egli nel tempo stesso alla solita *dedizione dei popoli, e alla già detta male spiegata donazione, ovvero restituzione, di Pipino e Carlo Magno.* Giusta l'avviso del ch. Gravina, dice egli, l'autorità dell'imperadore in vigore della legge regia dipendeva dalla potestà del Senato e del Popolo Romano, che non fu trasferito in Costantinopoli in un colla sede imperiale, quale si doveva riputar qualunque luogo, ove coll'esercito l'imperador si trovasse per difesa dello stato : così lo stesso Senato e Popolo di Roma non avendo perduta la sua pristina autorità, era in diritto di sottrarsi, quando non altro, alla tirannia ed empietà d' un imperadore, che non solamente non corrispondeva ai suoi doveri di difender Roma ; ma divenuto empio ed alla religione ribelle, la religione stessa con il suo capo e con i suoi seguaci, cercava di distruggere ed esterminare.

127. E quì coll'Impero Romano, che fu l'oggetto per Dante, finirò ancor io le riflessioni sul medesimo; riservandone il proseguimento ed ampliazione insieme ad altro lavoro più esteso anche per la storia dello stabilimento in Roma della Santa Sede.

Dalla Biblioteca Chigiana 21. *aprile* 1830.

NUOVA
INTERPRETAZIONE
DI UN VERSO
DI
DANTE ALIGHIERI.

Discorso letto nell'Accademia Archeologica il dì 21. maggio 1829., e stampato nel IV. tomo degli atti della medesima.

Nel rileggere ultimamente certi passi di Lattanzio Firmiano; a caso mi rivenne sott'occhio il luogo di Dante nel *Paradiso, canto* 10. *v.* 119., e due seguenti; dopo qualche anno impiegato nella collazione di sette buoni testi a penna della Biblioteca Chigiana (1):

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'AVVOCATO de' tempi cristiani,
Del cui LATINO Agostin si provvide.

Mi arrestai quivi un momento; e svegliatamisi una coerenza d'idee, rividi subito quanti commentatori potei nelle antiche e nelle più recenti e stimate edizioni del medesimo per rintracciare, se mai taluno nell'AVVOCATO avesse riconosciuto quel primo classico difensore della religione cristiana dopo che Costantino il grande, suo Mecenate, a cui si dirigge e parla, pienamente l'aveva messa in libertà dalle leggi e persecuzioni de' gentili; e però a proposito, *de' tempi cristiani*.

(1) Alcune varianti lezioni di uno di questi mss. sono inserite nella edizione romana del 1820., accennata qui appresso; e se ne dà conto nella prefazione al tomo 2.

Ma niuno, con mia meraviglia. I commentatori nella edizione romana del 1816. fatta con tante aggiunte di varianti e di note, e con tanta accuratezza tipografica nella stamperia de Romanis, *tom.* 3. *pag.* 165., e 4. *pag.* 92. 1820. in 3. vol. in 8. con miglioramenti di varianti in note; ed in altre edizioni comunemente hanno creduto col Landino, doversi intendere Paolo Orosio, o s. Ambrogio. Ma Dante, dissi io tra me, non ha voluto lodare *la semplice storia*, o altri meriti dei due Padri; bensì colla dottrina *la lingua latina*, di cui *si provvide* s. Agostino.

Questo merito di *lingua*, ossia di eloquenza *latina*, (la quale nell'edizione del Poggiali in Livorno nel 1813. *tom.* 1. *pag.* 295. si spiega puramente di *scritti*; o secondo il P. Lombardi, *pone Dante quì per metonimia il latino stile adoperato da Paolo Orosio nello scrivere per lo scritto, e per la dottrina medesima*; e per *dottrina* la intende il vocabolario della Crusca alla parola *latino* §. 3.), non conviene ad altro apologista di quei *primi tempi cristiani*, liberi sì, ma ancora travagliati con doglianze e scritti virolenti, calunniosi, dai *pagani*, come li chiama s. Agostino; *pagani*, e *gentili* Orosio; (però *tempi*, come hanno il Landino, il Vellutello, il Daniello, e non poche altre vecchie edizioni, secondo il can. Dionisi *Serie di Aned. anedd.* 2. *cap.* 4. *pag.* 16., e il P. Lombardi nella seconda edizione; abbandonando i *templi* della Nidobeatina, rimessi nella edizione di Bologna 1821., e nella sua dal Poggiali per l'autorità della Crusca; i migliori codici, e fra questi il *bartoliniano* nella edizione udinese nel 1823., e 6. chigiani); non conviene, dissi, se non che a Lattanzio, del quale scrive bene il Galléo nella vita premessa alle opere nell'edizione *variorum* 1660., *naturali, et limpido eloquentiae fonte decurrens, Ciceroniano adeo similis; ut vulgo Cicero christianus audire mereatur*,

Fra i *testimonia*, che il Galléo vi unisce, ripetuti e aumentati nella edizione parigina del 1748., s. Gerolamo *epist.* 13. *ad Paulinum* scrive: *Lactantius quasi qui-*

dam fluvius eloquentiae Tullianae utinam tam nostra confirmare potuisset, quam facile aliena destruxit. E per tacere degli altri, più al fatto valuteremo il solo Petrarca, quale sembra commenti a noi Dante precisamente, scrivendo al pure dotto e famoso Giovanni Boccaccio, *epist. senil. lib.* 1. *ep.* 4. *ad Joannem Boccaccium*: *Quid vero, si quid tale Lactantio dictum esset? Quid si dictum, et creditum Augustino? Dicam quod in animo est : neque ille tam valide peregrinarum superstitionum fundamenta convelleret ; neque iste Civitatis Dei muros tanta arte construeret.* E meglio *de ocio religios. lib.* 2. : *Lactantius Firmianus, et ipse magnus vir, in eo libro, quo gentilium erroribus exarmatis fidem nostram, quantum quivit, armavit; omnemque hanc deorum scenam mira, et laudabili curiositate detexit ; INQUE HOC IDEM OPUS AUGUSTINO, ATQUE ALIIS SEQUACIBUS VIAM FECIT.*

Si capisce da questi *testimonj*, che Dante pochi anni prima (morto nel 1321., nato il Petrarca nel 1304. (1)) adottò, eruditissimo quale era, l'opinione comune al tempo suo ; di unire cioè Agostino a Lattanzio per l'oggetto analogo de' suoi studj e della di lui *eloquenza Ciceroniana* imitata ; e indusse Lattanzio a compiacersene col *ride* ; per aver balenato il primo, dato *lume*, e aperta la strada coll'opera sua, non tanto voluminosa, però *piccioletta* ; ma sufficiente, per il metodo e per i semi, che vi getta, alla tanto più estesa, più eloquente e dimostrativa del più grande maestro della chiesa, successore nello stesso impegno di apologia cento anni dopo.

Questo medesimo confronto di persone quei primi stimabili commentatori lo applicano a Orosio per la sola ragione, che egli dedicò il suo libro al santo dottore ; supposto che questi poi *si servisse dei di lui scritti nel compilare i* 22. *libri della Città di Dio* ; come pensano fra quelli il Landino, e seguaci Daniello, Volpi e Venturi.

(1) Ved. addietro *pag.* 7.

Al contrario il Dionisi nei *blandim. fun. pag.* 10. afferma, che s. Agostino *non tolse da quel libro nè parola, nè sillaba, e forse nè anco lo vide*, (e ciò non può reggere, se a lui lo inviò, come vedremo); ma che lo suggerì, perchè esso *veniva quindi a farsi risparmio di fatica e di tempo*; *e a provedersi d'un' arma assai destra in favor della chiesa*. E come ciò? *provvedersi*, secondo il nostro Dante, d'un'arma, che non serve e neppur si conosce! E *riderne*, ossia goderne, Orosio; contro la regola de' peripatetici, che *voluntas non fertur in incognitum*!

Ma tutti questi scrittori dovevano badare, che l'argomento nel totale ne è diverso; non il *medesimo*, come vuole anche il Cesari nelle *bellezze della div. Com. tom.* 3. *Parad. pag.* 194.: *maneggiato con più estensione*, al dire del P. abb. di Costanzo: e in particolare il Daniello poteva riflettere meglio sul testo, che allega in prova, dello stesso s. Agostino nel libro, ossia lettera, *de ratione animae hominis*, a s. Gerolamo, *liber, seu ep.* 166. *n.* 2. *op. tom.* 2. *col.* 759. *Venet.* 1759.: lettera, che in margine della edizione si dice scritta nella primavera dell'anno 415. In essa Agostino parla di Orosio come di un prete spagnolo (nativo di Tarragona, come egli stesso dice *lib.* 7. *cap.* 22.) giovane, che per età poteva essergli figlio; e desiderava scrivere contro le eresie propagate nella Spagna sua patria. *Ecce venit ad me religiosus juvenis, catholica pace frater, aetate filius, honore compresbyter noster Orosius, vigil ingenio, paratus eloquio, flagrans studio, utile vas in domo domini esse desiderans ad refellendas falsas, perniciosasque doctrinas, quae animas Hispanorum, multo infelicius, quam corpora barbaricus gladius trucidavit.* Nel medesimo senso egli ne dà notizia in altra lettera ad Evodio, *epist.* 169. *col.* 784., scritta verso il fine dello stesso anno; e ridice, di aver mandato questo giovane studioso a parlare con Gerolamo nel suo ritiro in Palestina.

Tanto poi è lontano, che il santo, dottissimo anche in antichità e storia Romana, prendesse norma, o dottrine

in grande (per dire Dante, che *si provvedesse*) da Orosio nei suoi sette libri di *storia universale* ; tutto che sparsi di riflessioni apologetiche e morali : che anzi fattosi questi discepolo di lui per un anno, da lui fu mosso a scriverli ; ed egli stesso lo attesta in principio e nel fine dell'opera : cominciando questa dalla creazione del mondo fino all'anno 417., come si legge nella di lui vita, e dal fine dell' opera si rileva. Il tema era in questi termini : *Praeceperas, ut omnibus, quae haberi ad praesens possunt, historiarum, atque annalium fastis, quaecumque aut bellis gravia, aut corrupta morbis, aut fame tristia, aut terrarum motibus terribilia, aut inundationibus aquarum insolita, aut eruptionibus ignium metuenda, aut ictibus fulminum, plagisque grandinum saeva, vel etiam parricidiis, flagitiisque misera, per transacta retro secula reperissem , ordinato breviter voluminis textu explicarem.*

All'opposto il maestro, non parlando mai del discepolo, e lo confessa pure il Dionisi, nel *lib.* 2. *retract. cap.* 43. ci dice il motivo e la occasione di comporre i suoi 22. libri : che fu la prima irruzione dei Goti a Roma sotto Alarico l'anno 410., mentovata da Orosio nel *lib.* 2. *cap.* 3., per rintuzzare le calunnie dei gentili , i quali pretendevano, che le pubbliche calamità di Roma e dell' impero si dovessero ripetere dall'abbandono della loro religione pel cristianesimo. *Interea Roma Gothorum irruptione agentium sub rege Alarico, atque impetu magnae cladis eversa est ; cujus eversionem deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine paganos vocamus, in christianam religionem referre conantes, solito acerbius , et amarius Deum verum blasphemare coeperunt : unde ego exardescens zelo domus dei adversus eorum blasphemias, vel errores, libros de Civitate Dei scribere institui. Quod opus per aliquot annos me tenuit; eo quod alia multa intercurrebant, quae differre non oporteret ; et me prius ad solvendum occupabant.*

Leonardo Coquaeus su questo ed altri dati, nella prefazione al suo commentario , edizione di Parigi 1613.

col. 8. *oper. tom.* 5., prova cominciata l'opera nell'anno seguente 411.; o se vogliamo col Tillemont *Mém. pour serv. à l'hist. eccles. tom.* 13. *art.* 231., e col P. Ceillier *Hist. général. des aut. sacr. tom. II. art.* 8. *pag.* 521., verso il principio del 413.; mentre quella d' Orosio fu suggerita nel 415., cominciata nel 416.; e non fu terminata, probabilmente in Africa secondo il Tillemont *l. c. art.* 266., prima del detto anno 417.

Ivi poco appresso *col.* 9. questo editore, molto erudito e diligente, soggiunge notizia, la quale corrobora la predetta opinione: che Lattanzio e s. Agostino si unisscro nella stima presso i letterati del tempo di Dante, del Petrarca ed anche in seguito, per la somiglianza dell'argomento delle loro opere e la maniera eloquente di trattarlo, tanto lodata da Marcellino nei tre primi libri dedicatigli dall' autore (ved. Tillemont *art.* 231. all' anno 413.); la notizia cioè, che le opere d' amendue furono delle prime a darsi alle stampe nella introduzione di quest'arte tipografica. *Et ferunt, ubi primum ars typographica magno rei litterariae, et litteratorum commodo inventa est, typis primum excussos fuisse hos libros de Civitate Dei, et Divinas Institutiones Lactantii.* Di fatti, a chi non è nota l'edizione di queste *Divine Istituzioni* in Subiaco nel 1465., in Roma nel 1468. 1474.; *De Civitate Dei* in Roma nel 1467. 1468.? Veggasi l'Audifredi nella sua opera critica sulle prime edizioni romane stampata quì nel 1783. con qualche mio ajuto.

Che se tutto ciò non basta; possiamo accumulare in esuberanza altre ragioni, da rendere la cosa ancor più evidente e decisiva.

1. Osserveremo, che nella edizione assai studiata dell' opera d'Orosio fatta dall' Avercampo in Leida nel 1738., non vi è riferito alcun *testimonio* antico, o moderno, non editore, non commentatore, non scrittore di storia ecclesiastica, il quale faccia sotto qualunque aspetto confronto, o menzione del libro di lui in relazione all'altro di Agostino, fuorchè per la dedica; come all' opposto si è veduto fatto largamente per Lattanzio.

2. S. Agostino stesso nelle mentovate *ritrattazioni*, scritte dopo composta la *Città di Dio*, e questa ivi ricordando per il motivo di scriverla; nel capo 44. immediatamente seguente al sopra citato riparla di Orosio colla solita leggerezza e tono di maestro, quale nella prima conoscenza, tacendo affatto della di lui opera; e invece soltanto accenna la risposta, che gli fece per altro di lui libro: *Inter haec OROSII CUJUSDAM hispani presbyteri consultationi de Priscillianistis, et de quibusdam Origenis sensibus, quos catholica fides improbat, quanta potui brevitate, ac perspicuitate respondi; cujus opusculi titulus est: ad Orosium contra Priscillianistas, et Origenistas*. È egli credibile, che Agostino, dopo aver suggerito il tema dell'opera a un suo discepolo; compita l'opera e presentatagli, se ne avesse profittato nell'opera sua grande, almeno per incoraggimento, per urbanità, per gratitudine o per compiacenza, in qualche occasione nello stesso suo libro, ovvero o a lui, o ad altri non ne avrebbe dato un qualche cenno? Quando poi è certo, che egli mano mano gli communicava i suoi libri, come vedremo?

Ma parli in fine più chiaramente Orosio medesimo, e tronchi ogni questione definitivamente.

1. Nella citata prefazione ad Agostino, volendosi egli quasi scusare dall' impegno, di comporre *la storia* propostagli; adduce per motivo, che tanto meno un suo opuscolo pareva dover essere oggetto d'importanza; massimamente dopo che voi, dice al suo maestro, avete già pubblicati con tanto applauso 10. libri della vostra opera contro i pagani; e vi occupate nell'undecimo: *Maxime cum reverentiam tuam, proficiendo adversum hos ipsos paganos undecimo libro insistentem (quorum jam decem orientes radii, mox ut de specula ecclesiasticae claritatis elati sunt, toto orbe fulserunt) levi opusculo occupari non oporteret*. Dunque a tale metà dell'opera Orosio non poteva dar lumi di storia.

2. Verso il termine del suo lavoro, cioè nel capo 1. del libro 6., confessa egli, di avere letto e profittato dei libri pubblicatine fino allora; e che in qualche piccola

cosa gli aveva suppliti: *unde, quamvis reverentia sanctitatis vestrae MULTA FORTISSIME, VERISSIMEQUE DISSERUERIT; tamen et mihi locus exigit, ut pauca subjiciam.* Ove l'Avercampo nota, benchè non vi fosse dubbio: *respicit Augustini libros de Civitate Dei.* Neppur quì Orosio aveva potuto precedere.

3. Nel fine poi Orosio dice ad Agostino, che gli manda questi suoi opuscoli, ossiano libri, eseguiti a seconda del suo comando; da aggiudicarsi a lui, s' egli li stima degni della pubblicazione; altrimenti condannarli, come crede. *De qualitate autem opusculorum tu videris, qui praecepisti; tibi adjudicanda, si edas; per te judicata, si deleas.* Non sappiamo nemmeno, se Agostino gli accusasse la ricevuta dell'opera.

Ora mi si dica, se da queste stesse relazioni e confessioni, o maniere di scrivere indifferenti, relative al nostro soggetto, possa raccogliersi; che qnest'opera d'Orosio non abbia servito, nè potuto servire ad Agostino maestro, onde *provvedersene* di erudizione al suo proposito: e se il discepolo abbia avuto la vanità di crederlo o di sperarlo fuori di tema e di tempo? O piuttosto, se potremo argomentarne, che il silenzio d'amendue divenga un' eloquente dimostrazione in contrario?

Per le quali cose tutte, ammirando sempre ed encomiando il purgato sapere e il genio sublime dell'Alighieri, contro la spiegazione immaginaria del Landino, con troppa buona fede abbracciata volgarmente senza alcun esame; ed al poeta stesso ingiuriosa, per supporgli mancanza dell' intendimento comune al suo tempo sul merito dei due classici primarj apologisti della religione cristiana, Lattanzio e Agostino; ristringeremo il discorso con Cicerone *de Finibus, lib. 2. cap. 19.: aut hoc testium satis est, aut nescio quid satis sit: sic a me satis datum est testium.*

Dalla Biblioteca Chigiana li 18. aprile 1829.

NIHIL OBSTAT

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

NIHIL OBSTAT

Raphael Fornari Censor Theologicus Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. M. S. P. S.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.